

il programma comunista

OSTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partitiani, la dura opera del ristabilimento della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito comunista internazionale

24 ottobre - 7 nov. 1966 - Nr. 19
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 903
MILANO

Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Abb. sostenitore L. 1.500

Sped. in Abbonamento postale - Gruppo H

La farsa di Livorno

Ora che socialdemocratici dichiarati del PSDI e socialdemocratici più o meno travestiti del PSI riconvolano a giustissime nozze, e l'ultrasocialdemocratico PCI mendica un posto più che meritato nel futuro ménage à trois, poteva mancare la farsa indegna di un'ala «rivoluzionaria» e, nientemeno, marxista-leninista, sganciata dal «partito del popolo» come valvola di sfogo aperta al malessere serpeggiante fra la «bassa forza»? Poteva mancare il richiamo oscenamente pubblicitario a Livorno e al '21, lanciato ai vaganti alla ricerca di un lontano sentore di classe nella zuppa di pesce marcio degli scritti di Stalin o delle opere complete in versi e in prosa di Mao? E' una vecchia esperienza già nota a Livorno: l'esperienza del massimalismo cordato e bagolone gettato fra i piedi di una vigorosa rinascita proletaria.

Questa esperienza secolare merita un epitaffio non diverso da quello che adorna gli stolti delle Botteghe Oscure. Non ha nulla a che vedere col marxismo (lasciamo stare il «leninismo») di cui, da bravi staliniani, costoro si fregiano l'occhiello: Lenin non si sarebbe mai sognato di presentarsi come l'innovatore o aggiornatore di Marx), non ha nulla a che vedere col marxismo che fa un solo fascio delle «tesi» di Mao o di Stalin, delle tesi dell'Internazionale al suo II Congresso, delle tesi di Livorno del Partito Comunista d'Italia! Bestemmia il Manifesto e il '48, Mosca e il '20, Livorno e il '21, chi è vissuto in seno al partitocrazia della liquidazione della vecchia guardia bolscevica e dell'Internazionale Comunista, della resistenza antifascista, della democrazia riscoperta, della ricostruzione nazionale, delle vie al socialismo, per uscirne solo allorché, in un conflitto fra Stati, il Cremlino e il Palazzo Imperiale si voltano la schiena! Mentre tre volte chi vanta titoli di fedeltà internazionale, e ha predicato e predicato la costruzione del socialismo in un solo paese; chi blatera di dittatura del proletariato, e ha praticato e praticato il blocco delle quattro o più classi e la democrazia del popolo; chi si ammanta dell'unica e immutabile dottrina di Marx e ciancia di «cento fiori» fra i quali scegliere a caso; chi pretende di costruire una società nuova e affidare proletari e semiproletari nel miope e gretto localismo di «comuni» agrario-industriali; chi si offre a guida dei moti coloniali dopo di aver spezzato il legame ineludibile che, nelle tesi di Marx e di Lenin, unisce in una potente visione strategica le lotte di classe proletarie nelle metropoli e le cruente battaglie antipatrie di rivoluzioni doppie nelle colonie e semicolonie; chi chiama alla lotta contro l'imperialismo e grida «pace! pace!»; chi ha l'impudenza di richiamarsi insieme agli «ideali della resistenza» (o al sogno di una «democrazia vera») e alla dottrina, al programma, ai manifesti di battaglia dell'Internazionale al suo battesimo glorioso o del Partito Comunista d'Italia al suo contrastato atto di nascita!

La Livorno della ripresa proletaria e classista non germoglia dal tronco di un partito infetto di democretismo fino alle midolla: marcelo e bacato è ogni ramo uscito da quelle radici. La Livorno della ripresa proletaria non sorge da riviviscenze postume del nazionalcomunismo stalinista: è e sarà l'opera di anonimi

mi militanti che hanno avuto il coraggio di ricominciare daccapo, nulla innovando, nulla calpestando, nulla tradendo, nulla corteggiando, sul filo di una continuità di battaglia che la feroce «concretezza» degli eventi non è mai riuscita a spezzare. E' e sarà il frutto non di pentimenti tardivi e fin troppo parziali, ma di rinnovate certezze. Non uscirà dalle cucine in cui tutti gli avanzati mal digeriti di una lunga catena di rinunce e tradimenti sono rimessi al fuoco e serviti come piatti genuini.

Abbasso le tavole marce del confusione massimalista, retorico e pasticione, mentitamento rivoluzionario e in realtà democratico, internazionalista a parole e nazionalcomunista nei fatti! Abbasso questo ennesimo tentativo di annegare il proletariato nella melma del popolo, il comunismo nella cloaca del democretismo piccolo-borghese!

Partito e sindacati nella classica visione marxista

(Cont. dai precedenti numeri)

Una efficace dimostrazione della corretta azione politica comunista si rileva dal numero dei consensi ottenuti nel febbraio 1921 a Livorno, poche settimane dopo la scissione del partito socialista italiano, al Congresso della C.G.D.L.: su circa 2,5 milioni di iscritti, cinquecentomila andarono alla frazione comunista della Confederazione, sebbene tale proporzione non rispecchiasse la reale influenza che il giovane Partito Comunista d'Italia esercitava sulle masse lavoratrici.

Nel Manifesto ai lavoratori di Italia lanciato il 30 gennaio 1921, il partito proclamò alto al proletariato i suoi compiti:

«Il Partito comunista d'Italia ispira il suo indirizzo tattico alle deliberazioni dei congressi internazionali e quindi intende avvalorare l'azione sindacale, cooperativa, ecc. come altrettanti mezzi per la preparazione del proletariato alla lotta finale... La organizzazione e la preparazione rivoluzionaria delle masse saranno basate sulla costituzione di gruppi comunisti, che raccoglieranno gli aderenti al partito che lavorano nella medesima azienda, che sono organizzati nel medesimo sindacato, che, comunque, partecipino ad uno stesso aggruppamento di lavoratori. Questi gruppi o cellule agiranno in stretto contatto con il partito, che assicurerà la loro azione di insieme, in tutte le circostanze della lotta. Con questo metodo i comunisti muoveranno alla conquista di tutti gli organismi proletari costituiti per finalità economiche e contingenti, come le leghe, le cooperative, le Camere del lavoro, per trasformarle in strumenti dell'azione rivoluzionaria diretta dal Partito. Il partito comunista intraprenderà così, fedele alle tesi tattiche dell'Internazionale sulla questione sindacale, la conquista della Confederazione generale del lavoro, chiamando le masse organizzate ad un'implacabile lotta contro il riformismo ed i riformisti che imperano. Il Partito comunista non invita, quindi, i suoi aderenti ed i proletari che lo seguono ad abbandonare le organizzazioni confederali, bensì li impegna a partecipare intensamente all'aspra lotta che si inizia contro i dirigenti.

«...Appunto per questo il Partito comunista fa assegnamento sull'aiuto di tutti gli organi proletari sindacali che conducono all'estremo la lotta contro il riformismo confederale, e li invita, con un caldo appello, a porsi

Dopo il movimento delle comuni popolari e il conflitto con Mosca, la Cina attira di nuovo l'attenzione con la sua «rivoluzione culturale», di cui la stampa più «seria» (ed in particolare la stampa russa) non ha saputo che mettere in evidenza gli aspetti frivoli e sensazionalisti. Tanto è vero che il giornalismo moderno, che un tempo aveva l'ambizione di formare la pretesa opinione pubblica, cade sempre più, nella valutazione degli avvenimenti, al livello del fatto curioso, aneddotico e pittoresco! La nuova «rivoluzione» cinese non merita forse una sorte migliore: la borghesia mondiale prende sul serio soltanto ciò che la minaccia. Il fatto non è, per questo, meno sintomatico.

Esattamente come l'epoca dei «cento fiori» accompagnò il disgregarsi moscovita e fece sperare ai cinesi maggiore «libertà di pensiero» promettendo più ca-

pitati per l'industrializzazione, la «rivoluzione culturale» mostra che la Cina stringe i denti e che la sua costruzione nazionale si trova arenata. Alcuni anni fa, di fronte allo scatenarsi di contraddizioni esplosive dovute a un'estrema tensione delle forze produttive per accelerare i ritmi dell'accumulazione capitalistica, Pechino dichiarò che la Cina doveva «camminare sulle due gambe», contare sulle sue sole forze, avanzare alla sua propria andatura e affidarsi alla «saggezza» del presidente Mao. La «rivoluzione culturale» sviluppa a modo suo questo tema dell'indipendenza e dell'originalità cinese, rompendo col mondo «civile» e «decadente» per edificare una società e una cultura «nuove».

Resta a vedere se le contraddizioni della Cina moderna, riconosciute nel 1956 dallo stesso Mao Tse-tung, possono essere ri-

solte da una «riforma morale» o da uno sforzo produttivo di tutta la nazione. Per noi, le contraddizioni fra un'agricoltura precapitalista e un'industria fortemente concentrata sotto il controllo dello Stato, che utilizza la sua potenza per spremere fino allo spasimo la massa degli operai e dei contadini; gli alti e bassi dello sviluppo economico cinese privato degli investimenti stranieri; hanno un significato ben diverso. Lungi dall'essere il contrassegno di una «costruzione socialista» nel campo della economia come in quello della cultura, essi provano che le forze produttive dell'economia mondiale si sono ingigantite in una tale proporzione, che il rovesciamento dei rapporti sociali è divenuto un compito urgente e ineluttabile.

Profondamente lacerata da questi antagonismi, la Cina di

Mao non può fare a meno di tradurli nel suo linguaggio politico e diplomatico. Ma lo fa alla maniera borghese. Rigettando la Cultura e la Pace imperialiste, essa mostra chiaramente che dispera di poter potenziare la sua costruzione nazionale borghese nell'ordine mondiale esistente. E' per questo che non teme una guerra che capovolga i rapporti imperialistici di cui è vittima. Il suo catastrofismo è un catastrofismo borghese. In realtà, Pechino non concepisce la prossima guerra imperialista che come l'urto fra grandi blocchi statali e come il segnale di una divisione del mondo nella quale la Cina sia più favorita: ed è nella prospettiva di questa partecipazione al bottino che la politica cinese lavora, definisce la sua concezione della «coesistenza pacifica», imbastisce progetti di «nazioni unite rivoluzionarie».

Tuttavia, la guerra imperialistica che rimetterà in questione la divisione del mondo attuale, segnerà anche l'erosione e il crollo delle basi stesse della società borghese. La guerra fra gli Stati non sarà che la forma reazionaria data dalla borghesia mondiale (compresa la cinese) alla guerra delle classi divenuta inevitabile e che sola farà esplodere dall'interno i più solidi bastioni dell'imperialismo. Che cosa fa la Cina in previsione di questa lotta? Nulla! Cosa può fare? Nulla! Gli interessi del suo sviluppo nazionale, anche se essi come sono oggi dal condominio russo-americano, non possono che deviarla sempre più dalla causa del proletariato internazionale.

Il mito dei piani quinquennali

Non siamo ancora in grado di tracciare un quadro dello sviluppo capitalistico della Cina moderna. I soli dati sicuri di cui disponiamo riguardano il perio-

(Continua in 5ª pagina)

(Continua in 5ª pagina)

sul terreno della tattica internazionale dei comunisti, penetrando nella Confederazione per sloggiarne i controrivoluzionari con una risoluta e vittoriosa azione comune.

Nella Mozione comunista al congresso di Livorno della C.G.D.L. tali compiti si precisano ancora più dettagliatamente sullo specifico terreno sindacale: «...Considerato che l'unica via via che può condurre all'emancipazione dei lavoratori dal giogo del salariato è quella tracciata nel programma e nei metodi dell'Internazionale comunista, attraverso il rovesciamento violento del potere borghese e

Un Luna Park da estrema periferia

A Firenze, la locale sezione del PSIUP ha lanciato un volantino nel quale si sostiene che la «strategia» della «coesistenza pacifica», adottata dai «comunisti» non risponde allo sviluppo della lotta «rivoluzionaria» e quindi va abbandonata per ricercare altri «strumenti» validi, e più rispondenti allo sviluppo della lotta internazionale socialista. A tale sparata ha prontamente dedicato un lungo corsivo il segretario della federazione fiorentina del PCI, riflettendo il solito polpettone anti-cinese, condito di quel tal pacifismo che dovrebbe impedire lo scatenarsi di una disastrosa guerra nucleare, ecc.

La differenza che corre tra PSIUP e PCI, a tal riguardo, sta soltanto nelle parole: il primo è pacifista e non lo dice; il secondo è pacifista sbracato e lo proclama a tutti i venti. Non manca occasione che il PSIUP non blocchi coi PCI, anche là dove si tratta di un pacifismo che non ha di fronte la bomba atomica: vogliamo alludere alle puntuali concordanze tra i buoni sindacati del PCI e del PSIUP (ed anche, in barba a tutte le scissioni, del famigerato PSI), ogni volta che si deve varare una sospensione di scioperi, agitazioni e lotte operaie. In tal caso, sono tutti per il più smaccato pacifismo non solo a parole ma nei fatti.

E pensare che il PSIUP ha più funzionari nella C.d.L. che operai iscritti ai sindacati, in omaggio al gioco di bussolotti delle verginelle madonna «indipendenza» e madonna «autonomia». In compenso, abbondanza di quella barbuta «intelligenza» che conferisce a simile specie di partito l'inconfondibile caratteristica di piccolo baraccone da piccolo e squallido Luna Park di estrema periferia.

l'instaurazione della dittatura proletaria nel regime dei Consigli dei lavoratori, che attuerà la costruzione della nuova economia comunista;

«che strumento principale della lotta proletaria per realizzare questi obiettivi è il partito politico di classe, il partito comunista, che in ogni paese costituisce la sezione della Terza Internazionale;

«che i sindacati operai, volti dalla politica socialdemocratica dei dirigenti riformisti e piccolo-borghesi ad una pratica antirivoluzionaria di collaborazione di classe, possono e devono essere fattori importantissimi dell'opera rivoluzionaria, quando ne sia radicalmente rinnovata la struttura, la funzione, la direttiva, strappandoli al dominio della burocrazia dei funzionari attuali;

«che la tattica che la Terza Internazionale adotta per conseguire tali obiettivi esclude e condanna l'uscita delle minoranze rivoluzionarie dalle file dei sindacati diretti da riformisti, ma prescrive ad esse di lavorare e lottare dall'interno, con la propaganda dei principi comunisti, con la critica incessante all'opera dei capi, con l'organizzazione d'una rete di gruppi comunisti nelle aziende e nei sindacati strettamente collegati al Partito comunista, allo scopo di conquistare a questo la direzione del movimento sindacale e dell'insieme dell'azione di classe del proletariato;

«riconosce indispensabile la creazione, al fianco dell'Internazionale comunista di Mosca, di un'Internazionale di sindacati rivoluzionari; finalità raggiungibile solo con l'uscita delle confederazioni sindacali conquistate dai comunisti, dall'Internazionale sindacale gialla di Amsterdam, organismo nel quale si perpetuano i metodi disfattisti della seconda Internazionale, e attraverso il quale gli agenti disimulati della borghesia e di quella sua organizzazione di brigantaggio che si chiama la Lega delle nazioni, tendono a conservare un influsso sulle grandi masse proletarie; ritiene che queste confederazioni sindacali nazionali, ed anche le minoranze comuniste organizzate nel seno dei sindacati riformisti, debbano aderire all'Internazionale sindacale rossa di Mosca, che a lato dell'Internazionale politica raccoglie tutti gli organismi sindacali che sono per la lotta rivoluzionaria contro la borghesia. Per conseguenza il congresso delibera che la Confederazione ge-

nerale del lavoro italiana: a) si distacchi dall'Internazionale sindacale di Amsterdam; b) rompa il patto d'alleanza col Partito socialista italiano, sia perché tale patto è ispirato a superati criteri tattici socialdemocratici, sia perché il partito stesso è fuori dalla Terza Internazionale; c) aderisca incondizionatamente all'Internazionale sindacale di Mosca, e partecipi al suo imminente congresso mondiale per sostenere le direttive sindacali sopra richiamate, ossia quelle contenute nelle tesi sulla questione sindacale approvate dal Secondo congresso mondiale dell'Internazionale comunista; d) ispirarsi a

Viva la canaglia pezzente!

Si ripete la spudorata farsa dei «provocatori» per giustificare la magnifica scintilla di classe che ha incendiato i quartieri operai di Genova e Trieste nei giorni scorsi. Agli occhi della gente «per bene», dei nostri sindacalisti ben pasciuti e allevati democraticamente, dei loro consoci deputati, senatori e burocrati dei partiti cosiddetti operai, degli avvocati e dei bottegai, degli artisti e letterati a caccia di premi nei salotti delle grandi città, — tutti appassionati sportivi della «carriera» fino agli esercizi più immondi e vergognosi per conseguirla —, dei contorsionisti di ogni colore che negli scontri violenti e sanguinosi hanno chiuso bottega per non compromettere la loro spregevole merce e si sono ritirati dietro le loro porte ad attendere che l'improvviso uragano passasse, agli occhi di tutti costoro gli eroici figli della classe operaia sono apparsi come dei marziani, degli invasori provenienti da mondi sconosciuti. Sono abituate, queste mezze classi, a crescere nella calda serra della ventennale protezione democratica del capitale dopo di aver goduto quella, un po' stretta forse, del fascismo, nella quale credevano di aver finalmente raggiunto il millennio, e grazie a cui, prostituendosi al servizio del più forte, hanno potuto attingere a due mani di venti dita nella inesauribile dispensa di prodotti non sudati, non sofferti, non pagati. Hanno vissuto finora in questo rinovato Eden, dove i frutti del lavoro altrui piovono nelle loro fauci spalancate, rese deformi dal rituale e gratuito esercizio ruminatorio.

All'improvviso il risveglio: come osano, queste «canaglie», attenta-

re alla pace sociale? E i sindacati democratici, e i partiti democratici, e lo stato socialdemocratico, come possono lasciare senza protezione i buoni cittadini? Che cosa è accaduto alla «nostra» democrazia? E i sindacati, i partiti, il governo, la stampa democratica, del grande e del piccolo padronato, la radio e la televisione della democrazia, in coro hanno ripetuto, insieme al questore e al poliziotto: «i faziosi» sono colpevoli, non i sindacalisti, non i partiti democratici, che anzi, hanno fatto ogni sforzo per impedire certi «misfatti».

Si è scoperto, allora, che tra duecento arrestati vi erano cinquanta pregiudicati, e qualche decina di pidocchiosi. Ecco la farsa tragica: non voi, classe operaia, siete i responsabili di tanto disastro, di così lesa democrazia, ma solo dei «pregiudicati» che non dovete nemmeno considerare i vostri compagni di lavoro. Voi, operai, dovete avere fiducia nei vostri partiti e nei vostri dirigenti sindacali, e obbedendo ai loro giudizi richiami, lasciare a noi, governo, sindacalisti, uomini di partito, decidere ciò che è meglio, e tornare a fare il vostro dovere, come avete fatto per decenni. Queste «canaglie» saranno punite a dovere, siate sicuri; mentre e voi nulla accadrà se non seguirete degli esempi così «sediziosi».

Il coro della gente per bene amplifica il sermone di codesti preti. Si ripete puntualmente, — ogni volta che dalla classe schiava si leva potente un grido di vendetta —, l'unione dei padroni e dei servi contro i proletari; come nella Comune di Parigi, come in ogni episodio glorioso della lotta rivoluzionaria.

La nostra dottrina marxista della storia umana costruisce le linee di certezza del corso della Rivoluzione futura sul solido materiale delle Rivoluzioni storiche di classe e delle guerre civili sostenute dalle avanguardie proletarie mondiali

Il VI Capitolo inedito del "Capitale", nel quadro dell'opera economica di Marx (I)

Per capire l'importanza del VI Capitolo (inedito) del Capitale — di cui abbiamo dato un'ampia sintesi nei nr. 5 e 6 di quest'anno, — è necessario fare una cronologia dell'opera economica di Marx; e lo è tanto più in quanto Marx, in realtà, non la poté condurre a termine. Sarebbe importante trovare l'ossatura comune, la preoccupazione centrale intorno a cui si ordinano tutti i suoi lavori.

Lo stesso Marx ha indicato lo svolgimento di questi. Nella prefazione alla Critica dell'Economia Politica, del 1859, egli parla come punto di partenza del geniale schizzo di Engels sulla critica delle categorie economiche, apparso negli «Annali franco-tedeschi». Esso veniva, per così dire, a puntino. In realtà, Marx aveva dimostrato che i diversi sviluppi dell'attività umana hanno una stessa base: la produzione economica; e che dal modo di produrre dipendono tutte le altre manifestazioni dell'attività umana, in particolare il pensiero. Invece di studiare la coscienza dell'uomo come un prodotto indipendente, bisognava capire il processo di vita reale di questo ultimo. Questo rovesciamento appare in forma straordinariamente condensata nelle famose Tesi su Feuerbach. E nell'Ideologia tedesca che si trova elaborato il metodo di cui la prefazione alla Critica dell'economia politica darà una definizione così netta e limpida: il materialismo storico. In quest'opera v'è un tentativo di dare una dimostrazione della nuova teoria: provare che i fattori determinanti sono quelli economici e sociali. Perciò noi vi troviamo insieme un primo schizzo di quella che sarà più tardi l'Introduzione alla Critica della economia politica — esposizione del metodo e piano dell'opera integrale — e un abbozzo delle Forme che precedono il modo di produzione capitalistico: periclitazione della storia umana. La coerenza con la dottrina è completa: la storia è la sola vera scienza.

Come è noto, l'opera non vide la luce, abbandonata come fu alla «critica roditrice dei topi». Marx ed Engels non ci tenevano, del resto, eccessivamente. La sua elaborazione aveva permesso loro, soprattutto, di veder chiaro nella nuova concezione, di rendersi padroni della nuova dottrina. In compenso, Marx lavorava già attivamente all'opera economica di cui Engels parla in una lettera del 20-1-1845: «Fa in modo di completare il tuo libro di Economia Politica, poco importa se molte pagine non ti soddisfanno»; e alla quale lo stesso Marx accenna in una lettera a Leske dell'1-8-1846: «Attraverso un amico di quei signori, mi si era praticamente assicurata l'edizione della mia critica dell'Economia». Neppure questo libro doveva, vivente l'autore, vedere la luce. Esso fu pubblicato dopo la morte dei due amici sotto il titolo di *Manoscritti parigini del 1844*.

Non per questo Marx abbandonò gli studi economici e, nel 1847, pubblicò, in risposta a un volume di Proudhon, *La miseria della filosofia*. E' questo, in certo modo, un riassunto di tutta la opera, e conclude la critica della filosofia così come era stata condotta nella *Critica della filosofia del diritto di Hegel*, e nella *Questione ebraica*: il proletariato è l'emancipatore della società

umana. D'altra parte, vi si trova esposto il vero movimento di questa emancipazione: la costituzione della classe in Partito, il che implica una caratterizzazione esatta della società presente e la delimitazione di quella futura. Ma il 1847 è anche l'anno del *Manifesto del Partito Comunista*. Al movimento operaio, che prende un'ampiezza sempre crescente (così come è stato descritto nella *Miseria della Filosofia*) bisogna dare un programma: il *Manifesto* condensa l'apporto di tutte le lotte proletarie passate, tanto sul piano pratico quanto su quello teorico, e lo illumina della chiara e evidente affermazione del Comunismo, spoglio di ogni utopismo perché presentato così com'è — come il movimento reale della società, il moto reale del proletariato verso la sua emancipazione.

I lavori economici di Marx non sono accademici: essi sono destinati al proletariato come armi e strumenti di lotta. Perciò, nel 1849, Marx condensa i risultati delle sue ricerche in una serie di conferenze tenute a Bruxelles: *Lavoro salariato e capitale*. Spentasi l'ondata rivoluzionaria, egli riprende la grande opera economica iniziata e mai apparsa — soprattutto non apparsa in tempo prima della rivoluzione. Bisognava dare una

base indistruttibile al programma lanciato nel 1847. Marx, quindi, continua i suoi lavori e nel 1859 pubblica la *Critica dell'Economia politica*. Questa doveva essere l'inizio di un'opera molto vasta che egli avrebbe voluto pubblicare in un sol blocco; tuttavia, Marx è costretto ad accelerarne la pubblicazione a causa delle storture economiche messe in circolazione da un gran numero di propagandisti socialisti, e in particolare da Lassalle. L'opera trattava soprattutto del valore in fase di circolazione semplice delle merci e al momento della trasformazione del danaro in capitale. Ma era troppo densa e sintetica. Marx voleva fornire insieme la critica della base e quella delle sovrastrutture; una spiegazione dei fenomeni reali e, insieme, delle teorie che essi hanno generato (quella che sarà più tardi la *Storia delle dottrine economiche o Teorie del plusvalore*): «E' nello stesso tempo l'esposizione di questo sistema e la sua critica (attraverso la sua esposizione» (Marx a Lassalle, 27-11-'58). Di qui il doppio piano dell'opera: esposizione dei fenomeni economici, e critica delle diverse concezioni in corso in merito al fenomeno studiato. Il carattere troppo dialettico di questa esposizione (flirt con Hegel!) spiega

Relazioni economico - storico - politiche alla riunione di Milano del 2 - 3 aprile 1966

forse perché la *Critica* non ebbe alcun successo. Il Capitale appare in pieno periodo di ascesa del movimento operaio in due dei maggiori centri dell'epoca: la Germania e la Francia. L'esposizione è più didattica, ed è in realtà il vero programma del proletariato per la sua emancipazione. Si può dire che l'opera era richiesta a gran voce dalla classe operaia. Questa aveva bisogno di un'arma critica e costruttiva per la sua lotta quotidiana contro il capitale, e per quella, molto più vasta, che avrebbe portato a distruggerlo. Questo il senso dell'esposto tenuto da Marx sull'argomento: *Salari, prezzi e profitti*, suppergiù alla stessa epoca, alla Associazione Internazionale dei Lavoratori.

Com'è noto, solo il I libro del Capitale apparve mentre l'autore era vivo. Gli altri due furono pubblicati da Engels, che a sua volta non poté completare l'opera. Restava una grande quantità di manoscritti. Kautsky non pubblicò che l'equivalente del IV libro: *La storia delle dottrine economiche*. I *Grundrisse* furono pubblicati in tedesco dopo la guerra mondiale: il IV Capitolo, e senza dubbio molti altri materiali, particolarmente sulla questione agraria, attendono ancora di vedere la luce.

I quattro modi di affrontare la critica dell'economia politica in Marx

Lo studio di tutte queste opere mostra come Marx abbia affrontato la critica dell'economia politica in quattro modi che si completano.

Il primo è quello dei *Manoscritti del 1844*: fondamento della società capitalistica è il lavoro salariato; lo stesso capitale non è che lavoro oggettivato. Marx spiega l'alienazione di cui parlava Hegel: tutta la storia è il prodotto del lavoro dell'uomo;

non solo del lavoro teorico, intellettuale, ma di tutto il lavoro, di tutta l'attività reale dell'uomo. L'alienazione risiede nella vita pratica, nella vita reale, e deriva dal fatto che l'uomo, nella società borghese, è diventato merce.

Marx, tuttavia, è ancora troppo sul terreno dell'avversario, nel senso che affronta la questione, al modo dei filosofi e quindi di Hegel, partendo dal

lavoro si presenta, cioè la «merce». E' questa che analizzo, e lo faccio dapprima nella forma in cui essa appare» (Il trattato di economia politica di Adolph Wagner).

Il terzo modo ci è dato dal frammento della versione primitiva della *Critica dell'Economia politica*. Marx affronta il problema nel modo più generale possibile: la nascita del valore; e pone la questione: Come il valore può giungere all'autonomia (dato constatabile nella società borghese), cioè non essere più strettamente dipendente dalle condizioni che l'hanno generato?

L'ultimo e quarto modo lo troviamo nelle *Forme che precedono la produzione capitalistica* (capitolo dei *Grundrisse*). Il capitalismo può svilupparsi alla sola condizione di liberare l'uomo e farne una merce. A questo fine, occorre che le diverse comunità che lo inglobavano e che, in modo più o meno degradato, erano rette da un'economia in cui lo scopo della produzione era l'uomo, siano distrutte. E, in certo modo, lo studio degli ostacoli allo sviluppo capitalistico, lo studio dell'inertza sociale costituita dalle diverse comunità, di cui la più tenace si trova nel modo di produzione asiatico ancora perdurante, ad esempio, in India, e che rende così difficile lo sviluppo economico di questo paese.

Posizione del VI Capitolo nell'insieme dell'opera

Il VI Capitolo si trova al punto di convergenza di questi diversi modi di esporre: ecco perché ci permette di capire l'insieme dell'opera. Esso si presenta, sotto certi aspetti, come una chiave non per capire il Capitale, che basta a se stesso, ma l'intera opera in cui questo è inserito. Esso permette di ricollegare l'uno all'altro dei lavori che sembravano non avere alcun rapporto fra di loro; mostra la coerenza assoluta di tutta la teoria.

Le opere che abbiamo citato sono, in realtà, altrettanti frammenti di un'opera unica. Perciò, se può sembrare che Marx abbia avuto diverse preoccupazioni, diversi modi di affrontare un solo e identico problema, gli è che l'opera non ha potuto vedere la luce nella sua totalità. I suoi diversi «piani» ci illuminano a questo proposito. Nella *Critica*, Marx ne dà uno che è una semplice variante di quello dei *Manoscritti del 1844*, variante legata alle considerazioni da noi fatte a proposito di quest'opera. Nella *Prefazione alla Critica*, scrive: «Analizzo il sistema dell'economia borghese nel seguente ordine: capitale, proprietà terriera, lavoro salariato; Stato, commercio estero, mercato mondiale. Sotto le prime tre rubriche, studio le condizioni economiche di esistenza delle tre grandi classi in cui si divide la moderna società borghese; quanto alle altre tre, la loro connessione è evidente». Questo piano è identico a quello inviato da Marx a Engels il 2-4-1858. Nel 1862, nel suo XVIII quaderno, egli ne dà uno più dettagliato; ma i punti essenziali (suddivisione dell'opera) sono identici. Nel punto 5 dello studio del processo di produzione, Marx scrive: «Combinazione del plusvalore assoluto e relativo, lavoro produttivo e improduttivo». Da altra parte, in un progetto di piano del 1859, suddito lo studio del processo di produzione nel modo seguente: «I. Trasformazione del danaro in capitale. a) Passaggio, b) Scambio fra capitale e potenza di lavoro, c) Processo di lavoro, d) Processo di valorizzazione». I punti c e d sono i due primi trattati dal VI Capitolo.

Perciò, in uno studio ulteriore, noi ci proponiamo di farne una analisi in collegamento con tutti i lavori citati più sopra. Due grandi questioni emergono da queste opere, siano esse complete o allo stato di piano o a quello di abbozzo: 1) Origine del valore, sue determinazioni e sue forme; 2) Origine del lavoro libero, del lavoratore salariato. Si tratterà di analizzarle nell'ordine, con le conseguenze che esse implicano.

Il secondo modo di affrontare la questione è quello della *Critica* e del *Capitale*. Marx parte da ciò che è constatabile; cioè la merce (come osserva Lenin), per porre la questione del valore e delle sue diverse forme, e per poi tornare alla circolazione semplice delle merci e all'apparizione del capitale. Il lavoro salariato, produttore di plusvalore, appare in seguito per spiegare la genesi del capitale, cioè la genesi dell'incremento di valore senza il quale nessuna formazione di capitale è possibile; e appare attraverso l'analisi del processo di produzione immediato. «Ciò da cui parto, è la forma sociale più semplice in cui, nella società attuale, il prodotto del

per sé, implicano restrizioni e austerità. Ma la Camera comprenderà che lo scopo complessivo di queste misure è quello di offrire all'industria la possibilità di conseguire un importante aumento della produttività mediante uno snellimento nella produzione e nell'utilizzazione del potenziale umano».

Si trattava ancora di un appello al volontario sacrificio degli interessi proletari sull'altare dell'industria. Ma, come è noto, anche questo piano, con nostro sommo piacere, andò a rovescio: nuovi scioperi, nuove resistenze operaie all'interno nei sindacati (vedi congresso delle Trade Unions a Blackpool). E Wilson, furioso, dovette annunciare che il governo renderà esecutiva per legge la famosa sezione IV della legge del 20 luglio, in forza della quale i datori di lavoro sono autorizzati a non concedere neppure le maggiorazioni salariali promesse o sottoscritte prima di tale data.

Ironia del riformismo! Dai banchi dell'opposizione, nell'autunno 1963, Wilson aveva scritto, parlando della politica di «accelerazione frenata» dei conservatori: «Tutto questo provoca una crisi della bilancia dei pagamenti che, a causa della vulnerabilità delle nostre riserve, si traduce di solito in una corsa alla sterlina. Il governo, spaventato dalle perdite in oro e valute, prende misure frenetiche: per esempio stabilisce tassi di interesse da periodi di crisi, e mina considerevolmente la fiducia dell'ambiente economico. Contemporaneamente drastiche riduzioni delle spese per i servizi sociali e di quella parte importante degli investimenti che è soggetta al controllo del governo accentuano l'effetto deflazionistico. Si impongono restrizioni alle banche. Si minacciano ai sindacati tutte le pene dell'inferno se non rispettano il sacrosanto blocco

«Il trattato di economia politica di Adolph Wagner»). Il procedimento è dunque ancora soggettivo. E' vero, l'uomo è al centro della questione (non l'uomo individuale, ma l'uomo sociale, la specie umana: ecco già confutata la posizione borghese), ma bisogna anche spiegare quali siano le condizioni economiche che lo producono. Ora, l'uomo può essere soggetto solo nella società comunista. Nelle altre società di classe, è alienato e quindi oggetto: è proletario o borghese, ma ciò vuol dire che il soggetto è il capitale. L'ex possessore di danaro marcia davanti come capitalista, il possessore di forza lavoro gli viene dietro come suo operaio; quello con aria soddisfatta, importante e indaffarata; questo timido e recalcitrante come chi ha portato la sua pelle al mercato e ora non ha da aspettare altro che la concia» (Il Capitale, I, cap. 4, par. 3).

Il secondo modo di affrontare la questione è quello della *Critica* e del *Capitale*. Marx parte da ciò che è constatabile; cioè la merce (come osserva Lenin), per porre la questione del valore e delle sue diverse forme, e per poi tornare alla circolazione semplice delle merci e all'apparizione del capitale. Il lavoro salariato, produttore di plusvalore, appare in seguito per spiegare la genesi del capitale, cioè la genesi dell'incremento di valore senza il quale nessuna formazione di capitale è possibile; e appare attraverso l'analisi del processo di produzione immediato. «Ciò da cui parto, è la forma sociale più semplice in cui, nella società attuale, il prodotto del

«Il trattato di economia politica di Adolph Wagner»). Il procedimento è dunque ancora soggettivo. E' vero, l'uomo è al centro della questione (non l'uomo individuale, ma l'uomo sociale, la specie umana: ecco già confutata la posizione borghese), ma bisogna anche spiegare quali siano le condizioni economiche che lo producono. Ora, l'uomo può essere soggetto solo nella società comunista. Nelle altre società di classe, è alienato e quindi oggetto: è proletario o borghese, ma ciò vuol dire che il soggetto è il capitale. L'ex possessore di danaro marcia davanti come capitalista, il possessore di forza lavoro gli viene dietro come suo operaio; quello con aria soddisfatta, importante e indaffarata; questo timido e recalcitrante come chi ha portato la sua pelle al mercato e ora non ha da aspettare altro che la concia» (Il Capitale, I, cap. 4, par. 3).

Il secondo modo di affrontare la questione è quello della *Critica* e del *Capitale*. Marx parte da ciò che è constatabile; cioè la merce (come osserva Lenin), per porre la questione del valore e delle sue diverse forme, e per poi tornare alla circolazione semplice delle merci e all'apparizione del capitale. Il lavoro salariato, produttore di plusvalore, appare in seguito per spiegare la genesi del capitale, cioè la genesi dell'incremento di valore senza il quale nessuna formazione di capitale è possibile; e appare attraverso l'analisi del processo di produzione immediato. «Ciò da cui parto, è la forma sociale più semplice in cui, nella società attuale, il prodotto del

«Il trattato di economia politica di Adolph Wagner»). Il procedimento è dunque ancora soggettivo. E' vero, l'uomo è al centro della questione (non l'uomo individuale, ma l'uomo sociale, la specie umana: ecco già confutata la posizione borghese), ma bisogna anche spiegare quali siano le condizioni economiche che lo producono. Ora, l'uomo può essere soggetto solo nella società comunista. Nelle altre società di classe, è alienato e quindi oggetto: è proletario o borghese, ma ciò vuol dire che il soggetto è il capitale. L'ex possessore di danaro marcia davanti come capitalista, il possessore di forza lavoro gli viene dietro come suo operaio; quello con aria soddisfatta, importante e indaffarata; questo timido e recalcitrante come chi ha portato la sua pelle al mercato e ora non ha da aspettare altro che la concia» (Il Capitale, I, cap. 4, par. 3).

Il secondo modo di affrontare la questione è quello della *Critica* e del *Capitale*. Marx parte da ciò che è constatabile; cioè la merce (come osserva Lenin), per porre la questione del valore e delle sue diverse forme, e per poi tornare alla circolazione semplice delle merci e all'apparizione del capitale. Il lavoro salariato, produttore di plusvalore, appare in seguito per spiegare la genesi del capitale, cioè la genesi dell'incremento di valore senza il quale nessuna formazione di capitale è possibile; e appare attraverso l'analisi del processo di produzione immediato. «Ciò da cui parto, è la forma sociale più semplice in cui, nella società attuale, il prodotto del

«Il trattato di economia politica di Adolph Wagner»). Il procedimento è dunque ancora soggettivo. E' vero, l'uomo è al centro della questione (non l'uomo individuale, ma l'uomo sociale, la specie umana: ecco già confutata la posizione borghese), ma bisogna anche spiegare quali siano le condizioni economiche che lo producono. Ora, l'uomo può essere soggetto solo nella società comunista. Nelle altre società di classe, è alienato e quindi oggetto: è proletario o borghese, ma ciò vuol dire che il soggetto è il capitale. L'ex possessore di danaro marcia davanti come capitalista, il possessore di forza lavoro gli viene dietro come suo operaio; quello con aria soddisfatta, importante e indaffarata; questo timido e recalcitrante come chi ha portato la sua pelle al mercato e ora non ha da aspettare altro che la concia» (Il Capitale, I, cap. 4, par. 3).

Il secondo modo di affrontare la questione è quello della *Critica* e del *Capitale*. Marx parte da ciò che è constatabile; cioè la merce (come osserva Lenin), per porre la questione del valore e delle sue diverse forme, e per poi tornare alla circolazione semplice delle merci e all'apparizione del capitale. Il lavoro salariato, produttore di plusvalore, appare in seguito per spiegare la genesi del capitale, cioè la genesi dell'incremento di valore senza il quale nessuna formazione di capitale è possibile; e appare attraverso l'analisi del processo di produzione immediato. «Ciò da cui parto, è la forma sociale più semplice in cui, nella società attuale, il prodotto del

«Il trattato di economia politica di Adolph Wagner»). Il procedimento è dunque ancora soggettivo. E' vero, l'uomo è al centro della questione (non l'uomo individuale, ma l'uomo sociale, la specie umana: ecco già confutata la posizione borghese), ma bisogna anche spiegare quali siano le condizioni economiche che lo producono. Ora, l'uomo può essere soggetto solo nella società comunista. Nelle altre società di classe, è alienato e quindi oggetto: è proletario o borghese, ma ciò vuol dire che il soggetto è il capitale. L'ex possessore di danaro marcia davanti come capitalista, il possessore di forza lavoro gli viene dietro come suo operaio; quello con aria soddisfatta, importante e indaffarata; questo timido e recalcitrante come chi ha portato la sua pelle al mercato e ora non ha da aspettare altro che la concia» (Il Capitale, I, cap. 4, par. 3).

«Il trattato di economia politica di Adolph Wagner»). Il procedimento è dunque ancora soggettivo. E' vero, l'uomo è al centro della questione (non l'uomo individuale, ma l'uomo sociale, la specie umana: ecco già confutata la posizione borghese), ma bisogna anche spiegare quali siano le condizioni economiche che lo producono. Ora, l'uomo può essere soggetto solo nella società comunista. Nelle altre società di classe, è alienato e quindi oggetto: è proletario o borghese, ma ciò vuol dire che il soggetto è il capitale. L'ex possessore di danaro marcia davanti come capitalista, il possessore di forza lavoro gli viene dietro come suo operaio; quello con aria soddisfatta, importante e indaffarata; questo timido e recalcitrante come chi ha portato la sua pelle al mercato e ora non ha da aspettare altro che la concia» (Il Capitale, I, cap. 4, par. 3).

«Il trattato di economia politica di Adolph Wagner»). Il procedimento è dunque ancora soggettivo. E' vero, l'uomo è al centro della questione (non l'uomo individuale, ma l'uomo sociale, la specie umana: ecco già confutata la posizione borghese), ma bisogna anche spiegare quali siano le condizioni economiche che lo producono. Ora, l'uomo può essere soggetto solo nella società comunista. Nelle altre società di classe, è alienato e quindi oggetto: è proletario o borghese, ma ciò vuol dire che il soggetto è il capitale. L'ex possessore di danaro marcia davanti come capitalista, il possessore di forza lavoro gli viene dietro come suo operaio; quello con aria soddisfatta, importante e indaffarata; questo timido e recalcitrante come chi ha portato la sua pelle al mercato e ora non ha da aspettare altro che la concia» (Il Capitale, I, cap. 4, par. 3).

«Il trattato di economia politica di Adolph Wagner»). Il procedimento è dunque ancora soggettivo. E' vero, l'uomo è al centro della questione (non l'uomo individuale, ma l'uomo sociale, la specie umana: ecco già confutata la posizione borghese), ma bisogna anche spiegare quali siano le condizioni economiche che lo producono. Ora, l'uomo può essere soggetto solo nella società comunista. Nelle altre società di classe, è alienato e quindi oggetto: è proletario o borghese, ma ciò vuol dire che il soggetto è il capitale. L'ex possessore di danaro marcia davanti come capitalista, il possessore di forza lavoro gli viene dietro come suo operaio; quello con aria soddisfatta, importante e indaffarata; questo timido e recalcitrante come chi ha portato la sua pelle al mercato e ora non ha da aspettare altro che la concia» (Il Capitale, I, cap. 4, par. 3).

«Il trattato di economia politica di Adolph Wagner»). Il procedimento è dunque ancora soggettivo. E' vero, l'uomo è al centro della questione (non l'uomo individuale, ma l'uomo sociale, la specie umana: ecco già confutata la posizione borghese), ma bisogna anche spiegare quali siano le condizioni economiche che lo producono. Ora, l'uomo può essere soggetto solo nella società comunista. Nelle altre società di classe, è alienato e quindi oggetto: è proletario o borghese, ma ciò vuol dire che il soggetto è il capitale. L'ex possessore di danaro marcia davanti come capitalista, il possessore di forza lavoro gli viene dietro come suo operaio; quello con aria soddisfatta, importante e indaffarata; questo timido e recalcitrante come chi ha portato la sua pelle al mercato e ora non ha da aspettare altro che la concia» (Il Capitale, I, cap. 4, par. 3).

«Il trattato di economia politica di Adolph Wagner»). Il procedimento è dunque ancora soggettivo. E' vero, l'uomo è al centro della questione (non l'uomo individuale, ma l'uomo sociale, la specie umana: ecco già confutata la posizione borghese), ma bisogna anche spiegare quali siano le condizioni economiche che lo producono. Ora, l'uomo può essere soggetto solo nella società comunista. Nelle altre società di classe, è alienato e quindi oggetto: è proletario o borghese, ma ciò vuol dire che il soggetto è il capitale. L'ex possessore di danaro marcia davanti come capitalista, il possessore di forza lavoro gli viene dietro come suo operaio; quello con aria soddisfatta, importante e indaffarata; questo timido e recalcitrante come chi ha portato la sua pelle al mercato e ora non ha da aspettare altro che la concia» (Il Capitale, I, cap. 4, par. 3).

«Il trattato di economia politica di Adolph Wagner»). Il procedimento è dunque ancora soggettivo. E' vero, l'uomo è al centro della questione (non l'uomo individuale, ma l'uomo sociale, la specie umana: ecco già confutata la posizione borghese), ma bisogna anche spiegare quali siano le condizioni economiche che lo producono. Ora, l'uomo può essere soggetto solo nella società comunista. Nelle altre società di classe, è alienato e quindi oggetto: è proletario o borghese, ma ciò vuol dire che il soggetto è il capitale. L'ex possessore di danaro marcia davanti come capitalista, il possessore di forza lavoro gli viene dietro come suo operaio; quello con aria soddisfatta, importante e indaffarata; questo timido e recalcitrante come chi ha portato la sua pelle al mercato e ora non ha da aspettare altro che la concia» (Il Capitale, I, cap. 4, par. 3).

«Il trattato di economia politica di Adolph Wagner»). Il procedimento è dunque ancora soggettivo. E' vero, l'uomo è al centro della questione (non l'uomo individuale, ma l'uomo sociale, la specie umana: ecco già confutata la posizione borghese), ma bisogna anche spiegare quali siano le condizioni economiche che lo producono. Ora, l'uomo può essere soggetto solo nella società comunista. Nelle altre società di classe, è alienato e quindi oggetto: è proletario o borghese, ma ciò vuol dire che il soggetto è il capitale. L'ex possessore di danaro marcia davanti come capitalista, il possessore di forza lavoro gli viene dietro come suo operaio; quello con aria soddisfatta, importante e indaffarata; questo timido e recalcitrante come chi ha portato la sua pelle al mercato e ora non ha da aspettare altro che la concia» (Il Capitale, I, cap. 4, par. 3).

«Il trattato di economia politica di Adolph Wagner»). Il procedimento è dunque ancora soggettivo. E' vero, l'uomo è al centro della questione (non l'uomo individuale, ma l'uomo sociale, la specie umana: ecco già confutata la posizione borghese), ma bisogna anche spiegare quali siano le condizioni economiche che lo producono. Ora, l'uomo può essere soggetto solo nella società comunista. Nelle altre società di classe, è alienato e quindi oggetto: è proletario o borghese, ma ciò vuol dire che il soggetto è il capitale. L'ex possessore di danaro marcia davanti come capitalista, il possessore di forza lavoro gli viene dietro come suo operaio; quello con aria soddisfatta, importante e indaffarata; questo timido e recalcitrante come chi ha portato la sua pelle al mercato e ora non ha da aspettare altro che la concia» (Il Capitale, I, cap. 4, par. 3).

«Il trattato di economia politica di Adolph Wagner»). Il procedimento è dunque ancora soggettivo. E' vero, l'uomo è al centro della questione (non l'uomo individuale, ma l'uomo sociale, la specie umana: ecco già confutata la posizione borghese), ma bisogna anche spiegare quali siano le condizioni economiche che lo producono. Ora, l'uomo può essere soggetto solo nella società comunista. Nelle altre società di classe, è alienato e quindi oggetto: è proletario o borghese, ma ciò vuol dire che il soggetto è il capitale. L'ex possessore di danaro marcia davanti come capitalista, il possessore di forza lavoro gli viene dietro come suo operaio; quello con aria soddisfatta, importante e indaffarata; questo timido e recalcitrante come chi ha portato la sua pelle al mercato e ora non ha da aspettare altro che la concia» (Il Capitale, I, cap. 4, par. 3).

Rinascenza o sopravvivenza dell'Inghilterra?

I fischi e gli urli lanciati a Wilson dagli operai fuori dall'aula del congresso laburista sono un commento molto più efficace a questo ultimo, che le «resistenze» incontrate dal premier nella cosiddetta opposizione di Cousins e C. L'Unità può ben levare alle stelle i «sinistri» del Labour Party: ma che razza di opposizione è quella che sedeva al banco del governo mentre si isolava e infine si ripremeva lo sciopero dei marittimi, e, prima ancora, quando entrava in funzione la prima ondata di «politica dei redditi»? In un momento in cui l'industria automobilistica licenzia a tutto spiano o riduce le ore pagate di lavoro, i fischi degli operai significano invece qualcosa di ben più profondo: che cioè i lavoratori incominciano a riconoscere nel Labour Party un difensore tanto più rabbioso ed «efficiente» del capitalismo britannico, quanto più ammantato di colori «socialisti». E' una dura esperienza, ma un'esperienza necessaria, se il proletariato inglese deve risollevarsi dall'amorfismo politico in cui l'ha gettato mezzo secolo e più di inquinamento ad opera degli agenti del nemico grufolanti alla mensa della dominazione imperialistica su una metà del globo.

Che cosa, infatti, divide i laburisti dai conservatori se non un diverso accento della stessa politica di salvaguardia del regime dominante dalla sciagura di una sua sconfitta sull'arena della concorrenza internazionale? Lo stesso Wilson, quando non era capo del governo ma «oppositore di Sua Maestà», non ha forse detto, — chiaro anche per chi non volesse sentire —, che «il conflitto politico [tra laburisti e conservatori] non è più su due programmi opposti, ma sulle misure necessarie ad assicurare l'aumento della produzione»? Non ha vantato il laburismo come «la sola ideologia britannica capace di accogliere la sfida degli

anni sessanta», anziché essere una «sopravvivenza anacronistica della prima rivoluzione industriale»? In pratica, i laburisti sognano di realizzare quello che i conservatori, non avendo l'appoggio degli operai, non sono mai riusciti ad ottenere: un ammodernamento delle vecchie strutture produttive attraverso una «seconda rivoluzione industriale» poggiante su una accorta politica economica di aumento della produttività e di freno ai consumi, non disgiunta da una oculata politica estera e da una larga applicazione all'industria della scienza e della tecnologia. — un programma che, gira rigira, coincide con quello del più avanzato progressismo poststaliniano da un lato, e con quello della variante più ultimo grido della «filosofia dei managers» dall'altro.

Il piano economico di Wilson Per raggiungere questo obiettivo, al congresso laburista del settembre 1965, Wilson aveva annunciato il varo di un *National Plan* il quale, fondato sulla presunzione che l'economia inglese godesse ancora di buona salute e avesse solo bisogno di tonificanti dopo la letargia di un decennio di governo conservatore, prevedeva per il periodo 1966-70 un tasso di incremento della produzione un po' inferiore al 4% e un aumento globale del 25%. Per arrivarci, Wilson puntava non tanto sulla carta degli investimenti per il rinnovo delle attrezzature, quanto su quella dell'aumento della produttività di una manodopera che avrebbe dovuto rimanere invariata nella sua consistenza numerica, ma lasciarsi sfruttare di più pro-capite evitando le richieste di aumento dei salari e il ricorso allo sciopero nel «superiore interesse della patria».

Il piano economico di Wilson Per raggiungere questo obiettivo, al congresso laburista del settembre 1965, Wilson aveva annunciato il varo di un *National Plan* il quale, fondato sulla presunzione che l'economia inglese godesse ancora di buona salute e avesse solo bisogno di tonificanti dopo la letargia di un decennio di governo conservatore, prevedeva per il periodo 1966-70 un tasso di incremento della produzione un po' inferiore al 4% e un aumento globale del 25%. Per arrivarci, Wilson puntava non tanto sulla carta degli investimenti per il rinnovo delle attrezzature, quanto su quella dell'aumento della produttività di una manodopera che avrebbe dovuto rimanere invariata nella sua consistenza numerica, ma lasciarsi sfruttare di più pro-capite evitando le richieste di aumento dei salari e il ricorso allo sciopero nel «superiore interesse della patria».

Il piano economico di Wilson Per raggiungere questo obiettivo, al congresso laburista del settembre 1965, Wilson aveva annunciato il varo di un *National Plan* il quale, fondato sulla presunzione che l'economia inglese godesse ancora di buona salute e avesse solo bisogno di tonificanti dopo la letargia di un decennio di governo conservatore, prevedeva per il periodo 1966-70 un tasso di incremento della produzione un po' inferiore al 4% e un aumento globale del 25%. Per arrivarci, Wilson puntava non tanto sulla carta degli investimenti per il rinnovo delle attrezzature, quanto su quella dell'aumento della produttività di una manodopera che avrebbe dovuto rimanere invariata nella sua consistenza numerica, ma lasciarsi sfruttare di più pro-capite evitando le richieste di aumento dei salari e il ricorso allo sciopero nel «superiore interesse della patria».

«Il trattato di economia politica di Adolph Wagner»). Il procedimento è dunque ancora soggettivo. E' vero, l'uomo è al centro della questione (non l'uomo individuale, ma l'uomo sociale, la specie umana: ecco già confutata la posizione borghese), ma bisogna anche spiegare quali siano le condizioni economiche che lo producono. Ora, l'uomo può essere soggetto solo nella società comunista. Nelle altre società di classe, è alienato e quindi oggetto: è proletario o borghese, ma ciò vuol dire che il soggetto è il capitale. L'ex possessore di danaro marcia davanti come capitalista, il possessore di forza lavoro gli viene dietro come suo operaio; quello con aria soddisfatta, importante e indaffarata; questo timido e recalcitrante come chi ha portato la sua pelle al mercato e ora non ha da aspettare altro che la concia» (Il Capitale, I, cap. 4, par. 3).

«Il trattato di economia politica di Adolph Wagner»). Il procedimento è dunque ancora soggettivo. E' vero, l'uomo è al centro della questione (non l'uomo individuale, ma l'uomo sociale, la specie umana: ecco già confutata la posizione borghese), ma bisogna anche spiegare quali siano le condizioni economiche che lo producono. Ora, l'uomo può essere soggetto solo nella società comunista. Nelle altre società di classe, è alienato e quindi oggetto: è proletario o borghese, ma ciò vuol dire che il soggetto è il capitale. L'ex possessore di danaro marcia davanti come capitalista, il possessore di forza lavoro gli viene dietro come suo operaio; quello con aria soddisfatta, importante e indaffarata; questo timido e recalcitrante come chi ha portato la sua pelle al mercato e ora non ha da aspettare altro che la concia» (Il Capitale, I, cap. 4, par. 3).

«Il trattato di economia politica di Adolph Wagner»). Il procedimento è dunque ancora soggettivo. E' vero, l'uomo è al centro della questione (non l'uomo individuale, ma l'uomo sociale, la specie umana: ecco già confutata la posizione borghese), ma bisogna anche spiegare quali siano le condizioni economiche che lo producono. Ora, l'uomo può essere soggetto solo nella società comunista. Nelle altre società di classe, è alienato e quindi oggetto: è proletario o borghese, ma ciò vuol dire che il soggetto è il capitale. L'ex possessore di danaro marcia davanti come capitalista, il possessore di forza lavoro gli viene dietro come suo operaio; quello con aria soddisfatta, importante e indaffarata; questo timido e recalcitrante come chi ha portato la sua pelle al mercato e ora non ha da aspettare altro che la concia» (Il Capitale, I, cap. 4, par. 3).

«Il trattato di economia politica di Adolph Wagner»). Il procedimento è dunque ancora soggettivo. E' vero, l'uomo è al centro della questione (non l'uomo individuale, ma l'uomo sociale, la specie umana: ecco già confutata la posizione borghese), ma bisogna anche spiegare quali siano le condizioni economiche che lo producono. Ora, l'uomo può essere soggetto solo nella società comunista. Nelle altre società di classe, è alienato e quindi oggetto: è proletario o borghese, ma ciò vuol dire che il soggetto è il capitale. L'ex possessore di danaro marcia davanti come capitalista, il possessore di forza lavoro gli viene dietro come suo operaio; quello con aria soddisfatta, importante e indaffarata; questo timido e recalcitrante come chi ha portato la sua pelle al mercato e ora non ha da aspettare altro che la concia» (Il Capitale, I, cap. 4, par. 3).

«Il trattato di economia politica di Adolph Wagner»). Il procedimento è dunque ancora soggettivo. E' vero, l'uomo è al centro della questione (non l'uomo individuale, ma l'uomo sociale, la specie umana: ecco già confutata la posizione borghese), ma bisogna anche spiegare quali siano le condizioni economiche che lo producono. Ora, l'uomo può essere soggetto solo nella società comunista. Nelle altre società di classe, è alienato e quindi oggetto: è proletario o borghese, ma ciò vuol dire che il soggetto è il capitale. L'ex possessore di danaro marcia davanti come capitalista, il possessore di forza lavoro gli viene dietro come suo operaio; quello con aria soddisfatta, importante e indaffarata; questo timido e recalcitrante come chi ha portato la sua pelle al mercato e ora non ha da aspettare altro che la concia» (Il Capitale, I, cap. 4, par. 3).

«Il trattato di economia politica di Adolph Wagner»). Il procedimento è dunque ancora soggettivo. E' vero, l'uomo è al centro della questione (non l'uomo individuale, ma l'uomo sociale, la specie umana: ecco già confutata la posizione borghese), ma bisogna anche spiegare quali siano le condizioni economiche che lo producono. Ora, l'uomo può essere soggetto solo nella società comunista. Nelle altre società di classe, è alienato e quindi oggetto: è proletario o borghese, ma ciò vuol dire che il soggetto è il capitale. L'ex possessore di danaro marcia davanti come capitalista, il possessore di forza lavoro gli viene dietro come suo operaio; quello con aria soddisfatta, importante e indaffarata; questo timido e recalcitrante come chi ha portato la sua pelle al mercato e ora non ha da aspettare altro che la concia» (Il Capitale, I, cap. 4, par. 3).

(Continua in 5ª pagina)

spartaco

PAGINA DI IMPOSTAZIONE PROGRAMMATICA E DI BATTAGLIA DEI MILITANTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE ISCRITTI ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

Contro lo smantellamento della C.G.I.L.

Ancor prima che la « canaglia » di Genova e Trieste avesse messo a nudo la « socialità » del governo democratico di centro sinistra e la politica cosiddetta unitaria delle Centrali sindacali — « socialità » poggiante sulla disoccupazione e sulla miseria crescente delle grandi masse dei salariati; politica « unitaria » sulla base della politica corporativa voluta e dettata dalle Centrali bianche e gialle della CISL e UIL, che ha abbandonato nelle mani della polizia e della giustizia borghesi gli elementi più combattivi della classe operaia — il C. C. del massimo sindacato italiano, la FIOM-CGIL, in conformità alla tendenza prevalente nel campo sindacale ufficiale, ha approvato un documento « Sull'unità sindacale », nel quale sono tracciate le direttrici più avanzate verso lo smantellamento definitivo di quello che resta del sindacato di classe, della CGIL. Sullo stesso piano ha riconfermato di essere anche il PCI, il cui segretario Longo, al C. C. del partito, plaude ai « passi concreti » fatti dalla FIOM verso l'« autonomia » e l'unità dei sindacati. In siffatto modo, al di là delle basse concorrenze di bottega, si assiste all'esemplare e edificante confluenza di forze politiche che vorrebbero dare ad intendere di distinguersi per linee politiche diverse: la Democrazia Cristiana tramite la sua Centrale sindacale CISL, il PCI e il PSI tramite la CGIL, e il PSDI per mezzo della UIL. Che minestroni! E' la defunta Camera delle Corporazioni fasciste, questa; al-

tro che « unità sindacale »! L'unità concepita dalla Sinistra Comunista è ben altra e poggia soprattutto su tutte le forze proletarie disposte a lottare contro il capitalismo da un lato e contro l'opportunismo traditore dall'altro; contro lo Stato capitalista e contro la dirigenza corporativista della CGIL e dei partiti che la ispirano. Soltanto a questa condizione l'unità può avere un significato genuinamente proletario e rivoluzionario, e condurre ad un vero, largo e potente fronte proletario che, opportunamente sensibilizzato dal Partito comunista rivoluzionario, costituirà uno strumento invincibile per la vittoria della rivoluzione operaia. La storia di questi sessant'anni è densa di esempi di « unità » al servizio della conservazione capitalistica e della controrivoluzione. Nel 1921 il PSI e la C. G. d. L. firmarono, in nome della unità operaia, il famigerato « patto di pacificazione » con i fascisti e iniziarono la campagna di intimidazioni ed espulsione dei comunisti, organizzati ed organizzatori, dalla Confederazione, del Lavoro, perché diceva che i comunisti portavano confusione tra le fila operaie e facevano opera di divisione, proprio mentre i comunisti lanciavano al proletariato italiano l'appello all'unità sulla base della lotta al riformismo ed invitavano le organizzazioni economiche a combattere senza sosta i capi della Confederazione alleati con la borghesia. L'unità proclamata dai socialisti escludeva i comunisti e i rivoluzionari:

aveva indirizzato controrivoluzionario. Quella avanzata dai comunisti escludeva gli antirivoluzionari e i traditori: aveva indirizzato rivoluzionario. Nel 1945 si ricostituì la « nuova CGL », che prese nome di Confederazione Generale Italiana del Lavoro come unica Centrale sindacale scaturita dall'ennesimo patto di pace tra Democrazia Cristiana, PCI, PSI e semipartiti vari. Unità, assoluta, ma sempre meno apprezzabile, quanto a numero di organizzati, di quella, sotto tale profilo esemplare, fascista del regime passato (!). Per vedere a che cosa abbia portato tale « unità » basta ricorrere alla memoria delle vicende del ventennio trascorso. Il proletariato controllato « unitariamente » dal capitalismo fascista per mezzo del Sindacato unico corporativo ha servito alle fortune della borghesia in pace e al suo esercito sfortunato in guerra. Perché la borghesia, ritornata democratica nell'effigie, potesse rinvendire le sue fortune, aveva bisogno di controllare nuovamente il proletariato, o meglio aveva bisogno che non le sfuggisse il controllo della classe operaia. L'unità, formula spesso d'inganno e di mistificazione, si realizza nella « nuova CGL »: il proletariato italiano è stretto nella duplice morsa dell'occupazione armata degli « Alleati » e del disarmo politico continuato dai partiti della resistenza. Questa « unità », cessato il pericolo di un eventuale risveglio rivoluzionario degli operai, si scioglie sempre su iniziativa dei partiti politici borghesi e opportunisti, e la « dinamica » sindacale assume di nuovo la forma consueta di concorrenza tra varie centrali di ispirazione diversa. Come si vede, la mancata unità del '19 in clima democratico, la ritrovata unità del '45 in clima sempre democratico, dopo l'altra unità in regime fascista e di nuovo la ripercussa unità del '48, rispondono sempre alle esigenze di conservazione capitalistica, avendo impedito che sorgesse dall'interno della classe ai meno un tentativo di ribellione al regime del capitale.

Oggi si riparla di unità per gli stessi motivi di ieri, non perché le condizioni che si profilano sono diverse da quelle, per esempio, del 1945. Oggi tutti i partiti e tutti gli Stati si attendono l'immane crisi generale del sistema economico che determina una spinta decisiva agli urti di classe, e si pongono il problema di come controllare meglio il proletariato per impedire che nel suo seno risorgano, sotto la pressione della crisi produttiva, posizioni rivoluzionarie tali da illuminare la classe operaia ed incendiare la società. Ora l'indirizzo unitario esiste fra le tre Centrali sindacali più importanti: esse conducono una politica sindacale basata sul rispetto democratico degli interessi delle parti contraenti, cioè degli operai e dei padroni. Esse dicono in sostanza che operai e padroni sono una « realtà » insopprimibile e quindi non resta altro che contrattare di volta in volta le condizioni di lavoro e di esistenza tra operai e padroni. Ma non basta. I dirigenti sindacali delle tre Centrali, avvertendo il pericolo, affermano che con l'inasprirsi delle controversie tra capitalisti e operai rimane sempre più difficile limitare l'azione del sindacato nel ristretto campo economico, perché anche il più piccolo problema sindacale degli operai cozza contro il sistema sociale e politico attuale, e traduce ogni lotta operaia in lotta politica, sebbene ogni energia dell'opportunismo venga spesa per cancellare questo aspetto politico o per travisarne la natura. Si è allora scoperta la vecchia e stantia questione delle riforme di struttura verso cui tentare di incanalare le rivendicazioni operaie, nello stesso modo che il sindacalismo di tutti i tempi ha sempre fatto per frenare il proletariato. Seguendo questa linea « riform-

correnti sindacali possono svolgere ancora nella fase presente, sottolinea la importanza degli sforzi che sono stati compiuti e che vanno compendosi per assicurare una loro reale autonomia dai partiti politici ». Invitiamo il lettore ad immaginarsi che cosa siano le « correnti » nel sindacato, se devono essere autonome dai rispettivi partiti che le ispirano. E' evidente che in siffatto modo si vuol dire ben altro, e cioè che, dal momento che gli attuali partiti sono tutti allineati sullo stesso fronte di difesa del regime democratico del capitalismo, le correnti sono superflue, e « gradualmente » si deve « ripensare » ad abolirle, impedendo così il costituirsi della unica e vera corrente comunista rivoluzionaria che potrebbe risorgere nei sindacati. Questa è profilassi antirivoluzionaria, che i nostri «social-comun-demopapalini» insegnano allo Stato capitalista per difendersi dalla immancabile ripresa delle lotte rivoluzionarie di classe. Le recenti agitazioni, prima di tutte quella dei metalmeccanici, danno già un saggio palese di questa « riforma » sindacale verso l'« unità organica »: lo scopo delle Centrali sindacali è il ricominciamento della trattativa separata, fabbrica per fabbrica, ed anche reparto per reparto, cioè non solo la massima « decentralizzazione », ma anche la massima polverizzazione delle contraddizioni economiche. E' evidente che la Confindustria, cioè la organizzazione sindacale del capitalismo italiano, si stropiccia le mani e, se fa resistenza, è solo per ottenere vantaggi al minimo prezzo possibile, come si addice

a un provetto direttore commerciale. Così ogni fabbrica, ogni azienda gigante o microscopica, avrà il suo sindacato, autonomo, indipendente, per poter agire nella sua « sfera » particolare in completa libertà dalle « correnti » politiche contrattando salari, cottimi, premi, ecc. con la sua « controparte », che, però, non è autonoma né indipendente né libera, ma, quando occorra, chiama il ministro socialista, il sindacalista « comunista », e se non basta telefona alla polizia di Stato per farsi proteggere l'ufficio e l'azienda, e dopo una gratuita distribuzione di manganellate o di legnate sulle groppe dei lavoratori chiede l'imprigionamento dei più « settari », o degli « estremisti e faziosi », e il loro deferimento alla Giustizia democratica. In tal modo si farà forse il « sindacato unitario », brutta copia di quello corporativo fascista; ma nel contempo si uccide la CGIL. I comunisti non piangeranno per questo lacrime cocenti, ma, se il disegno infame dell'opportunismo dovesse avverarsi, un altro e solido baluardo verrebbe eretto a difesa del capitalismo e più difficile sarebbe la ripresa della lotta degli operai. I quali, nella parte più sensibile e devota alla causa del comunismo, non possono restarvi indifferenti, ma devono affiancare i proletari comunisti rivoluzionari per rinsaldare le file della classe operaia, sulla base dello indirizzo del partito di classe, per organizzare un fronte di difesa operaia contro l'imperverare del tradimento opportunistico nelle loro file.

La nostra voce tra i metallurgici

Il seguente manifestino è stato lanciato in ottobre a proposito della solita sospensione degli scioperi nel settore sia privato che pubblico della metalmeccanica.

LAVORATORI METALLURGICI!
Come già da noi denunciato, non solo la supposta separazione della Confindustria dell'Intersind-Asap si è rivelata una manovra, ma un espediente si è dimostrato anche l'accordo preliminare con le aziende di Stato e, peggio, la decantata « azione unitaria » tra CGIL-CISL-UIL. Tale manovra su tre fronti è servita al padronato privato e statale per rinviare il rinnovo del contratto e dire che potrà essere disposto ad accogliere nelle sue aziende le Commissioni paritetiche, che lasciano il tempo che trovano, e le sedi dei futuri sindacati aziendali per meglio limitarne l'azione e meglio manovrarle, ma che non intende accordare miglioramenti tali da compensare le dure perdite salariali di questi anni. L'aumento del reddito — dicono i governanti borghesi — si aggira sul 5%. Ma i salari sono fermi a tre anni fa. Lo sanno bene i dirigenti sindacali, come sanno che non c'è conflitto tra aziende private e statali, che obbediscono tutte ad una sola regola: sfruttare fino all'osso i lavoratori salariati.

COMPAGNI! OPERAI METALLURGICI!
Finora la FIOM e la CGIL non hanno fatto che lasciarsi trainare dalle Centrali bianche, nere e gialle, sempre pronte a cogliere l'attimo favorevole per abbandonare il campo della lotta e stringere accordi con i padroni, nel timore che le battaglie operaie divampino in ogni parte più vigorose e smascherino tanto la manovra dei capitalisti quanto quella dei bonzi. La FIOM ha proclamato la « autonomia » dei sindacati e delle lotte proletarie per compiacere alla premeditata azione della CISL, a direzione democristiana, di privare la classe operaia della guida del suo partito rivoluzionario comunista e dei suoi militanti più combattivi e coscienti.

CISL e UIL ripagano i traditori con l'adesione separata alla proposta della Confindustria di riprendere le trattative sulle vecchie e vergognose proposte. Possiamo ritenere sin d'ora che la FIOM-CGIL farà bene accettare questo amaro calice agli operai in omaggio alla « unità », accettando tali trattative. Soltanto una potente azione operaia può non solo impedire questa vergognosa capitolazione, ma trascinare alla lotta diretta tutti i lavoratori, e così salvare la CGIL dal disastro nel quale gli attuali dirigenti la stanno spudoratamente trascinando.

PROLETARI!
La lotta dei metallurgici assume una particolare importanza perché implica una svolta decisiva per le organizzazioni economiche operaie. Non è solo in gioco il rinnovo del contratto di lavoro, ma in questa lotta si decide se la CGIL dovrà trasformarsi in una corporazione democratica al servizio del capitale, come i famigerati sindacati inglesi, ovvero se dovrà ritornare ad essere un sindacato di classe, dal quale bonzi e mandarini siano stati cacciati per sempre.

Soltanto la ripresa della lotta diretta generale è la risposta al duplice attacco dei padroni e dei loro servi alla classe operaia. Per la ripresa della lotta rivoluzionaria di classe in difesa del sindacato operaio, sotto la guida del Partito comunista internazionale! Per lo sciopero generale! Per il trionfo del comunismo!

Il Gruppo Comunista Internazionale Operai Metallurgici della FIOM-CGIL

I problemi sindacali dei ferrovieri

(Continuazione dal numero 17)

II Assuntori

Dopo quanto accennato sul diverso rapporto di lavoro di questi lavoratori rispetto a quello dei ferrovieri propriamente detti, non è da meravigliarsi che la loro antica e mai realizzata aspirazione sia quella di aver riconosciuto lo stesso trattamento dei ferrovieri in tutti i suoi aspetti. Ma prima che ciò si discuta in sede di riforma aziendale, così come fanno sperar loro i sindacati, essi premono per migliorare al loro attuale retribuzione e diminuire drasticamente l'utilizzazione fino a 72 e 76 ore settimanali che di essi si fa. Purtroppo, anche i loro scioperi vengono ogni tanto unitariamente sospesi (ultimo quello del 13 giugno) dei sindacati, dietro le solite promesse di buona volontà di affrontare la vertenza, nella quale invece si è sempre manifestato aperto e netto il rifiuto di accogliere la minima richiesta.

Anche qui andrebbe ripetuto il discorso fatto nel numero 17 per le lotte dei vari sottosettori dell'intero settore dei trasporti. Perché non si uniscono gli scioperi degli assuntori con quelli dei ferrovieri, e non si pongono condizioni tali da far marciare assieme le trattative e gli eventuali miglioramenti? E perché non si uniscono anche i lavoratori degli appalti? E' mai possibile che, dipendendo più o meno direttamente dallo stesso padrone, questi lavoratori debbano ignorarsi come i fedeli di una chiesa legati agli interessi di tre parrocchie diverse?

Lavoratori degli appalti

Questa categoria chiede essenzialmente due cose: Stabilità del posto di lavoro pregiudicata dai continui licenziamenti, ed estensione dei benefici del conglobamento. Come risolvere la difficile situazione? Non c'è dubbio che la soluzione radicale sarebbe una sola: quella di chiedere l'abolizione degli appalti. Ma di ciò nessuno ha mai fatto parola, e di conseguenza quella stabilità che chiedono SFI, FILTAT e ULTAT (questi ultimi due aderenti a CISL e UIL) può essere solo un'illusione, se non un inganno. Sono anni, infatti, che la lotta di

questi operai si trascina sterilmente sotto la parola d'ordine di « un accertamento globale della situazione che consenta di studiare le possibilità di assorbimento dei lavoratori ». L'azienda è fermamente decisa a respingere ogni richiesta, e contro la sua tenace resistenza questi lavoratori hanno lottato invano con gli scioperi — nazionali — del 16 dicembre scorso, del 31 maggio e del 23-25 giugno.

Malgrado la compattezza e lo spirito di lotta dimostrati, la situazione non ha subito spostamenti di sorta. Questa è un'ennesima prova che l'eroismo di pochi non basta a battere un nemico forte e agguerrito. Tanto peggio, poi, se questi pochi anziché colpire uniti disperdono le loro forze in scaramucce locali. E nessuno pensi di smentirci rinfacciandoci quella « vittoriosa » esperienza di Napoli dove, in maggio, vi è stato uno sciopero durato 15 giorni e diretto a ottenere la riassunzione di 56 licenziati da una ditta appaltatrice. Il risultato di questo « sciopero della fame » fu che 25 dei 56 licenziati furono assunti da altre ditte appaltatrici, mentre « gli altri hanno trovato lavoro nei cantieri comunali ». La denominazione di sciopero della fame non ha nulla di retorico: esso fu infatti attuato proprio alla maniera gandhista e cioè col digiuno prolungato, per cui, come informa la *Tribuna Ferrovieri* n. 5, ben 12 lavoratori sono stati ricoverati negli ospedali cittadini « con manifesti sintomi di denutrizione ».

Non si crederà, ma nella stampa del SFI si considerò a suo tempo « lo sciopero della fame quale solo mezzo, ormai, per protestare contro i padroni ». E, come se non bastasse, si legge che « la vittoria dei lavoratori napoletani è stata anche un poco la vittoria del gran cuore della loro città ». Per farla completa, si sarebbe dovuto ammettere che in effetti quella « vittoria » si deve a tutti fuorché all'azione cosciente di un sindacato ben organizzato e che osa ancora definirsi sindacato di classe. Ci vuole perciò una bella faccia tosta a sentir parlare dal SFI di « fermezza del Sindacato, di solidarietà attiva dei ferrovieri, degli altri lavoratori e di tutta la cittadinanza ». Lasciamo stare che quest'ultima si riduce ai soliti botteghi i quali — come annunciarono — « avrebbero calato le serrande

per due ore ». Lasciamo pure stare gli « altri lavoratori », riducendosi essi ai soli autoferrottrantieri e portuali che si limitarono ad annunciare uno sciopero che poi non c'è stato. Ma che hanno fatto i ferrovieri locali? Essi hanno scioperato per « qualche ora », perché si doveva « recare il meno disagio possibile ai viaggiatori ».

Però, a voler essere « obiettivi », ai dirigenti sindacali va riconosciuto un merito: l'abilità di saper piangere in questi casi l'intervento del Sindaco, del Prefetto e magari del Ministro per porre fine allo spettacolo di pietà alla stazione di Napoli, dove sdraiati per terra i lavoratori dignitanti mostravano un cartello con la scritta: « Abbiamo soccorso la fame in India e la nostra chi la soccorre? » Commovente ispirazione cristiana di queste parole! Dolce sapore nazionale! Dove è più l'odio rivoluzionario della classe operaia? Perché, al posto di un grido di battaglia e di vendetta, si deve sentire un così stomachevole belato di pecora?

Abbasso dunque chi si vanta del modo di svolgere la propria « funzione di guida »!

Può sembrare paradossale che, ridotti in questo stato, gli operai possano ancora mantenere il « rapporto di fiducia » coi sindacati. Ma non è difficile capire che si può continuare a credere ad essi come ai santi della religione, e cioè come a forza passiva, come gregge. Il famoso « diritto al lavoro » sancito dalla Costituzione italiana e continuamente invocato dai sindacati e come il posto in paradiso della religione: è nel mondo dell'al di là. Fesso chi crede all'una e all'altra cosa. Si ridesti dunque il lavoratore, e riprenda coscienza del suo vigore e della sua forza per liberare le sue organizzazioni dai dirigenti parassiti e venduti al padrone! Solo così egli potrà riprendere la sua giusta lotta, che, al di là degli interessi corporativi, punta verso la liberazione finale da ogni sfruttamento.

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze, indirizzando al Programma Comunista, Casella Post. 962, Milano.

Domande senza risposta

« Come mai le trattative sono così lunghe e complesse a 10 mesi dall'avvio dell'agitazione e dopo 12 giorni di sciopero? Perché questa «tra e molla» dei padroni? »

« Come mai a maggio sono state aperte trattative rivelatesi poi senza esito e con la successiva ripresa degli scioperi? Non abbiamo perso tempo? Non era possibile continuare senza soste gli scioperi? »

« Perché i sindacati non hanno ancora detto con chiarezza quanti soldi e riduzione d'orario vogliono? »

Queste domande, che noi facciamo da anni, i metalmeccanici le hanno poste essi stessi alla FIOM e questa, in una sua « nota informativa », ha cercato di rispondere menando il can per l'ala. Essa vuole prima « il potere nella fabbrica », poi trattare le questioni del salario e del tempo di lavoro: ma il « potere » o il « diritto » è una questione di forza, e se, nella seconda questione, la forza non è usata, come si può ottenere vittoria nella prima? La FIOM sospende gli scioperi per dimostrare alla « opinione pubblica » che non è « irresponsabile »: non è questa una dimostrazione di debolezza? La FIOM protesta contro la UIL che si accoda ai padroni, ma poi ne subisce il ricatto in nome di una unità che non esiste, e sospende gli scioperi: che razza di dimostrazione di « potere » è questo? Costa alza la voce, e i sindacati si accucciano: chi è « potente » e chi impotente?

Le domande dei metalmeccanici attendono perciò ancora risposta. I metalmeccanici vi rispondano da sé, sconfiggendo i bonzi!

Il nr. 35 della nostra rivista teorica internazionale

PROGRAMME COMMUNISTE

contiene in 78 pagine i seguenti articoli:

- Filosofia del « dialogo »
- Il nuovo statuto delle imprese di Stato in Russia
- Il movimento sociale in Cina (VI)
- Su un capitolo inedito del « Capitale »
- Il XXIII Congresso del PCUS.

Il numero L. 300; abbonamento cumulativo con « Le Proletaire » L. 1.500.

Quando i proletari insorgono contro i bonzi

In due riunioni sindacali, una del 17 settembre scorso, per gli attivisti sindacali della CGIL, in vista della ripresa delle trattative interminabili tra Confindustria e le Centrali sindacali, l'altra del 6 ottobre degli operai Metallurgici in sciopero nazionale di ventiquattro ore, si è manifestata crescente la protesta di proletari di alcune delle più importanti e combattive fabbriche fiorentine contro la politica controrivoluzionaria delle tre confederazioni ed in specie della CGIL, che passa per sindacato di classe.

Alla riunione degli attivisti ha partecipato un delegato del nostro Gruppo Comunista Metallurgico, il quale ha svolto una critica serrata e spietata della politica confederale, tutta centrata sulla cosiddetta unità tra le varie centrali sindacali cui vengono sacrificati via via anche i più elementari ed acquisiti atteggiamenti di classe. Il nostro compagno passava, quindi, in rassegna tutti gli avvenimenti principali di questi ultimi anni, durante i quali le dirigenze sindacali della CGIL, hanno dimostrato di non voler condurre alla lotta i lavoratori e, anche quando vi sono state costrette dalla crescente pressione delle masse, le hanno dato un indirizzo forzato, privo di slancio e mirante soltanto a svuotarla di ogni energia proletaria per controllarla e così servire gli interessi economici, sociali e politici dei padroni capitalisti.

Ricordava l'assenza assoluta di una parola di lotta appena il padronato, per salvare i suoi profitti nella crisi economica, procedeva a inesorabili licenziamenti in massa; la vergognosa dichiarazione di Lama, segretario della CGIL, alla televisione, di fronte al presidente della Confindustria Costa, e cioè: « se nel processo di sviluppo della tecnica produttiva si dovranno dalle aziende licenziare degli operai, questi, presi singolarmente, direbbero di no mentre ci penserebbe il sindacato a far loro capire che, di fronte al progresso e agli interessi generali, bisogna dire di sì »; il famigerato documento della FIOM sulla « autonomia », nel quale si annuncia chiaramente che ogni sindacato, e quindi ogni gruppo di operai, ogni categoria, ecc. sono e devono essere isolati, ogni loro lotta deve essere indipendente dalle lotte degli altri, ricalcando con ciò i concetti contenuti nel corporativismo fascista e anticipando la politica del « sindacato unitario » che dovrebbe sorgere con il patto tra CGIL - CISL - UIL; il rifiuto di qualsiasi lotta generale, per tenere divisa la classe operaia e privar-

la delle sue più potenti energie; e via discorrendo.

Altri delegati di aziende hanno espresso il loro dissenso dalla politica della CGIL, ed in particolare dalla « unità » sindacale che viene fatta, a spese della mobilitazione della classe operaia, per compiacere CISL e UIL, che non sono sindacati operai ma organizzazioni borghesi infiltratesi nel cuore delle masse lavoratrici per sabotare le lotte proletarie. Altri hanno sottolineato che incaricare le direzioni aziendali statali di ritirare le quote sindacali equivale a istituire un controllo diretto da parte delle amministrazioni sugli operai, e legare il sindacato all'azienda e allo Stato trasformandolo anche formalmente in corporazione. Altri ancora insistevano nel pretendere che il sindacato deve rinunciare a qualsiasi « autonomia » e « indipendenza » per meglio integrare tutte le forze operaie in un unico fronte di battaglia proletaria.

I dissensi manifestatisi in questa riunione ristretta di attivisti, sebbene tenuti gelosamente nascosti dai bonzi, hanno avuto una ripercussione inaspettata nella successiva assemblea, durante la quale i dirigenti sindacali sono stati sottoposti ad una gragnuola di specifiche accuse di tradimento, di abbandono degli interessi operai alla mercé dello Stato capitalista. Il significato più importante di questa riunione si ravvisa anzi nel fatto che gli operai si sono serviti di argomenti economici occasionali come il rinnovo del contratto dei metallurgici, per dimostrare una verità che per noi comunisti è già acquisita, e cioè che la lotta economica è insufficiente e che bisogna imprimere alle lotte operaie un preciso significato politico comunista. Un operaio della Galileo, dopo aver ricordato le innumerevoli promesse dei bonzi di non ritardare le lotte né dividerle, e osservato che la CGIL in accordo con CISL-UIL ha sempre dato ad intendere agli operai che lo Stato non c'entra nelle lotte operaie, ha additato ai presenti il forte spiegamento di forze di repressione poliziesca che lo Stato « democratico » mette a disposizione della Confindustria in ogni agitazione e sciopero. Un altro operaio ha domandato ai bonzi come è possibile parlare di unità quando il signor Nenni, ministro socialista del governo borghese del centro sinistra, manda esso stesso i gendarmi contro gli operai, e il suo partito partecipa alla direzione della CGIL; e — aggiungiamo noi — com'è possibile l'unità sindacale tra centrali sindacali come CISL e UIL che rifletto-

no la politica del PSDI e della stessa D.C., e la CGIL che dovrebbe (dovrebbe!) essere il sindacato di classe. Com'è possibile — insomma — l'unità tra borghesi e proletari? »

Questo operaio ha poi chiarito che la Confindustria non fa solo una questione economica, ma soprattutto politica, e si serve apertamente degli strumenti statali per difendere i propri interessi. Noi, egli ha detto, non concludiamo nulla perché parliamo due linguaggi separati tra loro: quello economico e quello politico, mentre invece questi sono solo due aspetti inseparabili e bisogna politicizzare le lotte. Ed ha proseguito stigmatizzando che i cosiddetti rappresentanti operai diventino tutti uguali quando entrano nel parlamento, e che bisogna dire chiaramente che il nemico della classe operaia non è soltanto il padronato ma anche e soprattutto lo Stato capitalista.

Altri ancora hanno ribadito questi concetti, mettendo in risalto che ormai le lotte operaie sono globali ma mancano di una guida sicura e decisa, fedele alla lotta operaia; che la « unità » è una palla al piede per la vera unificazione delle battaglie proletarie; che le lotte sono estenuanti e inconcludenti, ed anche quando venisse accettata dalla Confindustria la « piattaforma » rivendicativa proposta dal sindacato essa non risolverebbe nulla delle reali condizioni operaie, le quali non sono fatte solo di un salario insufficiente ma di una insostenibile pressione produttiva da parte delle aziende che schiacciano i lavoratori con ritmi disumani; che all'attacco centralizzato e generale della Confindustria bisogna opporre una risposta generale e centralizzata degli operai, cioè lo sciopero generale di tutte le categorie. Un operaio, cattolico militante, ha sostenuto che l'unità sindacale è stata ottenuta soltanto con un compromesso: ha accusato i dirigenti sindacali di far da pacieri fra padroni ed operai e di rifiutarsi d'assoldare gli operai indicando più frequenti e larghe riunioni; e ha invitato a farla finita di parlare di una programmazione che non interessa agli operai, e di organizzare, invece, lotte più potenti, estese e profonde ora che l'onda operaia è crescente, invece di aspettarne il riflusso per incolpare, poi, gli operai di non aver voluto combattere.

Infine ha chiuso la serie uno dei nostri compagni che ha vigorosamente precisato che senza la guida del partito la classe lotta è dispersa e brancola nel buio. Questa seconda assemblea era stata aperta dal

rappresentante provinciale della CISL, che non aveva avuto difficoltà a ripetere le consuete giaculatorie sulla « unità », lo sciopero articolato, la contrattazione aziendale, la « autonomia », ecc. Ma un altro dei nostri compagni lo incalzava subito dopo esponendo le classiche posizioni del partito in netta e aperta contrapposizione a quelle delle Centrali e concludeva invitando gli operai ad impugnare il programma che loro offre il partito comunista rivoluzionario per vincere contemporaneamente il capitalismo e i suoi lacché.

La riunione si concludeva con il rituale fervorino e le consuete promesse che le direzioni sindacali non verranno meno agli impegni assunti, ripetute dal bonzo confederale, riservato per ultimo oratore ufficiale della trinità sindacale come il più qualificato a calmare gli animi dei lavoratori.

Plaudiamo a questo episodio confortante sulla futura ripresa della lotta di classe, e lo additiamo a tutti i lavoratori come esempio che dovrà essere generalizzato. Se la tattica confederale, di attese snerbate, di lotte inconcludenti per obiettivi non proletari, sfianca e snerba, tuttavia produce anche effetti opposti stimolando la sensibilità di classe degli operai più coscienti. I quali dimostrano di non voler subire passivamente il prolungarsi di una linea politica tragica che dura da troppo tempo e

che, se non sarà invertita, porterà la classe operaia disarmata e in catene dinanzi alle prossime lotte decisive nelle quali i contrasti economici e la crisi generale del capitalismo la getteranno.

I comunisti rivoluzionari non cesseranno un istante di svolgere, allargare e approfondire la loro azione di chiarificazione e di indirizzamento e, quando occorra e sia possibile, di direzione delle lotte operaie, consoci che in virtù di tale instancabile e continuo lavoro in seno alla classe sarà possibile arrivare ad organizzare un fronte rivoluzionario all'interno dei sindacati, costituito da proletari disposti ad ingaggiare una lotta serrata e senza quartiere contro le attuali direzioni sindacali, per restituire il sindacato alla sua storica funzione di organizzazione capace di mobilitare la classe al servizio della causa proletaria e comunista. E' in questa direzione che i Gruppi Comunisti svolgono la loro azione e fanno appello a tutti i proletari perché si scrollino di dosso timori reverenziali e stati d'inerfia nei confronti di bonzi, burocrati sindacali, intellettuali carrieristi, cui preme solo la poltrona, la carica, lo stipendio, e si affianchino ai loro fratelli che da decenni lottano senza posa contro l'opera distruttrice dell'opportunismo in seno alla classe operaia, attraverso il quale gli interessi capitalistici riescono ancora oggi a dominare incontrastati sul lavoro.

Publicazioni del Partito

Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica	L. 500	cammino della rivoluzione - L'« Estremismo », condanna dei futuri rinnegati	L. 800
Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito	L. 400	Storia della Sinistra Comunista, I, pag. 420	L. 2.500
Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe	L. 500	Storia della Sinistra Comunista, I bis	L. 1.000
I fondamenti del comunismo rivoluzionario	L. 400	IN LINGUA FRANCESE	
Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista	L. 500	Programme Communiste, rivista trimestrale, abb. annuale, cumulativo con Le Proletaire	L. 1.500
Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo)	L. 800	Dialogue avec les Mortes	L. 500
La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin; Lenin nel		L'« Economie russe de la révolution d'Octobre à nos jours »	L. 600
		IN LINGUA TEDESCA	
		Der 11. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke	L. 400
		Der 1. Weltkrieg und die marxistische Linke	L. 400

Sei mesi di lotte nella Romagna

Ravenna e provincia

Nel Ravennate, l'andamento delle lotte operaie durante i primi sette mesi del 1966 non è stato sostanzialmente diverso da quello già registrato nel Forlivese (cfr. numero 17 di « Programma »). I numerosi scioperi sono stati sempre suddivisi nel tempo (a singhiozzo, al contagocce, ecc.) e nello spazio: le grandi lotte dei braccianti non sono state mai fuse con quelle degli edili, dei metalmeccanici e dei petrolieri, mentre nessun collegamento è stato operato con le agitazioni in corso nelle zone vicine, per esempio a Cesena e a Forlì.

Alla fine del '65 si registravano 15 licenziamenti e 42 sospensioni tra i chimici, 180 licenziamenti tra gli alimentaristi, 20 sospensioni tra i metalmeccanici, 700 fra sospensioni e licenziamenti nel settore del legno, mentre nel settore edile si avevano 5000 occupati in meno rispetto al già pesante 1964, e le operaie ortofrutticole avevano lavorato appena 400 ore a testa contro le 650 del '64 e le 1100 del '63.

Nello stesso 1965, i braccianti avevano effettuato un totale di 6,4 milioni di ore di sciopero (di cui i 2/3 in scioperi puramente aziendali!) contro un totale di 8,7 milioni di ore di sciopero in tutta la provincia.

Diamo ora un quadro delle agitazioni nelle diverse categorie:

Zuccherieri. Lo zuccherificio Eridania di Mezzano minaccia il licenziamento di 41 operai il 10 di gennaio. Uno sciopero generale è fissato nella sola cittadina di Mezzano, e per il solo pomeriggio del 24. Viene subito fatto di chiedere perché lo sciopero non sia stato esteso ai vicini stabilimenti dell'Eridania a Russi, Massalombarda, Classe, Forlì, e Granarolo (dove si minaccia la chiusura dello stabilimento). D'altra parte, l'arcobaleno dei partiti democratici trasforma l'agitazione nella solita campagna demagogica di proteste contro i monopoli.

Il 10-2 lo zuccherificio è occupato dagli operai, che lo sgombrano solo 6 giorni dopo, dietro intimitazione del pretore di Ravenna. Lo sciopero continua però a tempo indeterminato: il picchiettaggio davanti alla fabbrica è compiuto da due turni di 20 operai di giorno e da uno di 10 di notte. Mentre le trattative continuano, si ripete la solita pagliacciata della raccolta di firme e di elemosine per gli scioperanti e degli appelli alle solite autorità perché intervengano.

Il 24-2 l'Eridania rompe le trattative, e il 3 marzo, di fronte alla decisione padronale di non mollare, i sindacati comunicano di essersi rivolti al sindaco di Ravenna chiedendogli di « tutelare gli interessi della collettività » requisendo lo zuccherificio, ma di avere anche « il fermo proposito di riprendere l'agitazione ». Due giorni dopo, l'annuncio di uno sciopero generale nei quattro zuccherifici Eridania della provincia per l'intera giornata del 10-3 induce la direzione nazionale della compagnia (a Genova) ad accettare un nuovo incontro coi sindacati. Il 7-3 l'accordo è raggiunto: i 40 licenziamenti si riducono a 17 autolicensing con indennità; a 13 operai vicini all'età della pensione è accordata una integrazione di lire 5.000 mensili sulla pensione.

Un mese e mezzo trascorre qui in agitazioni isolate e trattative: la sola minaccia di uno sciopero generale porta ad un precipitoso accordo, del resto tutt'altro che soddisfacente. Chiara dimostrazione

della vanità delle lotte sparpagliate, e della efficacia, per contro, della loro generalizzazione.

Braccianti. Le lunghe e violente agitazioni dei braccianti si accavallano all'episodio degli zuccherieri di Mezzano, e si prolungano fino a tutto luglio.

28-1: una giornata di lotta assieme ai mezzadri e alle ortofrutticole contro la politica dei redditi. 2-3: sciopero provinciale di 24 ore per il rinnovo del contratto nazionale e di quello provinciale sulla compartecipazione, oltre che per l'assistenza e previdenza e per la soluzione del problema sempre più grave della sottoccupazione. In campo provinciale le vertenze aperte sono circa 150, e la lotta raggiunge la fase più acuta, alla metà di marzo.

Il 17 ha luogo una manifestazione pubblica sui problemi della bieticoltura e degli zuccherifici. I sindacati, che escludono dalla loro pratica le lotte generali, organizzano la suddetta manifestazione mettendo insieme i rappresentanti di classi e sottoclassi del tutto eterogenee: i circa 10.000 partecipanti sono costituiti da braccianti e zuccherieri (e fin qui tutto va bene: sono proletari autentici) da mezzadri e coltivatori diretti, da cooperatori e assegnatari (e questi sono in vario grado del piccolo-borghesi). Ne risulta una piattaforma rivendicativa altrettanto eterogenea: 1°, conquista di un contratto di cessione delle bietole (e questo interessa i bieticoltori); 2°, difesa ed estensione della occupazione operaia (e questo interessa i braccianti avventizi e i salariati degli zuccherifici); 3°, contrattazione nelle aziende a mezzadria e a compartecipazione (e questo interessa mezzadri e compartecipanti); 4°, pubblicizzazione delle industrie di trasformazione e politica di riforme agrarie (e questo interessa i paladini piccolo-borghesi delle riforme di struttura).

Sono invece degne di rilievo le manifestazioni di braccianti contro i proprietari terrieri, protetti dalle forze dell'ordine, in diversi comuni:

29-4: Sciopero provinciale riuocitissimo. 17-5: A Lavezzola i braccianti occupano l'azienda agraria Galvani il cui proprietario ha venduto la terra senza avvisare i lavoratori dei campi che avevano in compartecipazione. 24-5: Scontri fra i braccianti e il nuovo proprietario. 26-5: Contro le provocazioni degli agrari e il crumiraggio organizzato, i sindacati ordinano uno sciopero « generale » nella sola Lavezzola: mentre però i braccianti scioperano l'intera giornata, le altre categorie ricevono l'ordine di sospendere il lavoro alle 5 del pomeriggio (Unità del 20-7). Lo stesso giorno, due dirigenti sindacali e due lavoratori sono fermati dalla polizia e un centinaio di donne braccianti sono aggredite e malmenate. Organi politici e sindacali si limitano alle solite proteste.

11-6: Ad Alfonsine, 3.000 lavoratrici agricole manifestano per la parità previdenziale con gli uomini, il rinnovo del contratto di compartecipazione e la piena occupazione.

Mentre mezzadri e braccianti intensificano ovunque la lotta, fucano gli arresti. Il 25-6 a Lavezzola 13 lavoratori e un organizzatore sindacale in carcere, 50 lavoratori ricercati. La Camera del Lavoro decide uno sciopero generale di 24 ore. Lo stesso giorno, fermo di organizzatori sindacali a Lugo. Il 28, a Conselice, grande manifestazione contro l'arresto di 16 braccianti e per il diritto di prelazione ai lavoratori agricoli nella vendita delle aziende. L'1-7, sciopero provinciale di 24 ore dei braccianti e mezzadri (e gli altri salariati perché non sono chiamati ad una lotta comune per interessi evidente-

mente comuni?) per la scarcerazione dei 14 braccianti di Lavezzola. 10.000 lavoratori agricoli sfilano a Ravenna. Il 6-7, altro lavoratore arrestato a Lavezzola. Tutti vengono scarcerati il 18 luglio.

Il giorno dopo, 8.000 braccianti scendono in piazza a Lavezzola, manifestando contro nuove provocazioni degli agrari e per portare un caloroso saluto ai braccianti scarcerati. Ancora una volta, si invitano le altre categorie ad esprimere la loro solidarietà coi braccianti sospendendo il lavoro alle 5 del pomeriggio. Per chi non lo sapesse, Lavezzola è soltanto la frazione di un comune: e si ha la faccia tosta di parlare di « sciopero generale »!

Il 29-7, i mezzadri e i braccianti di Massalombarda manifestano contro le provocazioni degli agrari e il reclutamento di crumiri: altra beffa, la manifestazione viene limitata al solo pomeriggio (Unità del 29-7)!

I braccianti ravennati hanno dimostrato in questi sette mesi di essere degni di una tradizione di lotta che risale nelle sue origini fino al principio del secolo. Purtroppo, la loro combattività è stata sprecaata attraverso la frammentazione delle agitazioni in mille compartimenti chiusi.

Petrolieri del gruppo ENI. Il 17 e il 18 febbraio, le maestranze delle raffinerie di Ravenna scioperano per due giorni consecutivi per protesta contro il piano di riorganizzazione aziendale di cui circa 2.000 lavoratori sarebbero vittime (solo una parte infatti sarebbe assorbita in altre attività, ma a condizioni contrattuali peggiori di prima; gli altri sarebbero licenziati) e per l'annullamento dei licenziamenti già decisi. Si noti che lo sciopero avviene nello stesso periodo di tempo delle lotte degli zuccherieri di Mezzano, dei conservieri di Cesena e dei calzaturisti di Forlì; ma, per i sindacati, ogni categoria e ogni azienda bada ai fatti suoi, e ignora quelli delle altre.

Edili. La disoccupazione da cui questa categoria è afflitta si rispecchia nel numero elevato di scioperi per il rinnovo del contratto nazionale e nel carattere praticamente totalitario della partecipazione ad essi: 6 giornate successive di scioperi dai principi di marzo alla metà di giugno, col 95-98% di partecipanti. La data non è mai stata, però, fatta coincidere con quella degli scioperi degli edili della contigua provincia di Forlì.

Metalmeccanici. Hanno scioperato in 5 giorni successivi dalla fine di febbraio alla metà di luglio, con altissime percentuali di partecipazione, ma in date sempre diverse da quelle degli scioperi degli edili, dei braccianti, ecc.

Abbiamo così passato in rassegna le principali agitazioni avvenute in Romagna nella prima metà di quest'anno in una delle zone industriali e agricole depresse della Valle Padana. A un alto spirito di combattività dei proletari si è sempre contrapposta la decisione dei sindacati di mantenere rigorosamente separate le une dalle altre le loro spesso violente battaglie. Agrari e forze dell'ordine hanno così potuto « tener alta » la loro più che cinquantennale tradizione di provocazione, crumiraggio e uso dell'arma dell'arresto e dell'intimidazione. Vada il nostro saluto ai braccianti arrestati, intorno ai quali, in nome della democrazia, si è fatto il più rigoroso silenzio, concedendo al massimo degli scioperi di cosiddetta solidarietà limitati ad un solo comune o frazione di comune!

Sottoscrivete a « Il Programma Comunista »

Sopravvivenza o rinascenza dell'Inghilterra? Contraddizioni della Cina borghese

Continua dalla seconda pagina

dei salari. Si limitano le vendite a rate. Si aumentano le imposte, soprattutto a spese dei più poveri, e in particolare quelle che si riscuotono sui consumi delle comunità. Siamo costretti a chiedere prestiti all'estero in misura vertiginosa. Il capitale straniero si tranquillizza e l'economia è di nuovo « sana », ma la Gran Bretagna è ridotta a lavorare al di sotto delle sue possibilità e le sue maestranze devono accettare riduzioni di orario o addirittura rimanere disoccupate, e di ciclo in ciclo la situazione diventa sempre più grave. (Da La politica dei laburisti, ediz. Comunità 1964). Ebbene, il Wilson-ministro fa esattamente la stessa cosa che il Wilson-oppositore deprecava: la « politica della manna ». E noi possiamo solo augurarci quello che egli presagiva ai conservatori: di andare a picco insieme alla sua cara « economia nazionale ». Non è, del resto, soltanto un augurio, ma — in forza degli argomenti da noi svolti in un articolo del nr. 15 di quest'anno e in un altro del nr. 35 di « Le prolétaire » — una certezza: la certezza che gli operai si leveranno in una poderosa ondata di lotte di classe.

Vediamo ora qualche altro aspetto della crisi in cui l'Inghilterra il capitalismo inglese si dibatte.

Il programma di politica estera

La componente esterna del bilancio economico nazionale, data dal rapporto fra importazioni e esportazioni di merci e dal rapporto fra debiti e crediti per « servizi », ha per la Gran Bretagna un'importanza assai maggiore che per le economie di altri paesi, trattandosi di una nazione fra le più importatrici del mondo. Ora, tale componente « esterna » non è meno ammalata di quella interna. L'interdipendenza fra le due componenti spiega il carattere nazionale e internazionale al tempo stesso, che hanno le crisi economico-finanziarie inglesi. Infatti, la Gran Bretagna è il banchiere dell'area della sterlina, e ad essa i paesi-clienti di quest'area — e non solo loro — affidano in deposito i propri capitali, e poiché, come ogni banca, essa ha delle passività in oro e in valuta convertibile (in oro) assai superiori alle disponibilità (il rapporto è nientemeno che di 4 a 1), è chiaro che, non appena la bilancia di pagamenti inglese accusa un deficit che fa temere della solidità della sterlina, tutti i clienti cercano di ritirare i loro depositi e trasformare le sterline in valuta più sicura. Gli speculatori, con le loro manovre al ribasso, fanno il resto. Il carattere parassitario di una simile economia, caratteristica dell'epoca del capitale finanziario, è lampante: essa si alimenta di interessi di capitali che clienti nazionali e stranieri investono nella produzione, nel commercio e in altre attività; e l'interesse non è che una parte del plusvalore prodotto nel solo campo della produzione materiale.

Ebbene: « Il partito laburista è deciso a mantenere il valore della sterlina e a prendere tutte le misure, interne ed esterne, materiali e monetarie, che ritiene necessarie per raggiungere questo obiettivo. Ma se i controlli monetari possono risultare efficaci nelle crisi di breve durata, la solidità della sterlina finirà per dipendere soprattutto dal volume delle nostre esportazioni e dalla politica svolta per favorirle e per espandere le aziende esportatrici ». E' Wilson, l'accanito difensore della sterlina, che parla: l'avevate ben capito. E noi abbiamo già parlato abbastanza del suo impegno di politica interna, con particolare riguardo alla produttività e alla ricetta di diminuire i consumi per trasferire in investimenti la parte non consumata delle disponibilità nazionali. Ma, per fare il balzo in avanti necessario ad accorciare la distanza dai rivali capitalismi americano, tedesco e giapponese, il primo ministro inglese vorrebbe fare non solo una rivoluzione tecnologica, di ammodernamenti, bensì anche una rivoluzione psicologica. Vorrebbe cambiare l'atteggiamento mentale cui si sarebbero assuefatti gli imprenditori, e che una commissione di studio avrebbe così riassunta: « Quando gli affari vanno bene, non abbiamo bisogno di ammodernare; quando vanno male, non ce lo possiamo permettere ».

La direttiva laburista sarebbe dunque di favorire la libertà degli scambi internazionali. La realtà è che la Gran Bretagna, come del resto gli altri stati capitalistici, vorrebbe imporre agli altri (per esempio, ai paesi della CEE) il libero scambio quando le conviene, ma fa la protezioneista (ricordate l'aumento del 15% alla tariffa doganale praticato qualche anno fa e ora ridotto al 7%, verso i prodotti che importa da quell'area di libero scambio che è l'ETA?) quando ne ha bisogno. D'altra parte, ogni stato capitalista considerato come azienda che agisce nel mercato mondiale tende obiettivamente a spezzare

zare i freni che ostacolano il commercio, come erano un freno le aziende degli staterelli europei prima della loro unificazione in un mercato nazionale. Ma, se l'unificazione del mercato interno si accordava con la rivendicazione politica borghese dell'unità nazionale, la tendenza obiettiva delle forze produttive a spezzare le catene del mercato mondiale per dar loro un più largo sviluppo trova degli ostacoli insormontabili nell'esistenza delle nazioni, che la borghesia non può abbattere per fonderle in una « nazione mondiale ». Alla borghesia quindi non resta che morderle il freno: la sua funzione storica unificatrice non va oltre i limiti della « nazione ». Spetta al proletariato unire il mondo in un complesso di relazioni che avranno perso il loro carattere mercantile e monetario. I tentativi borghesi di integrazione delle economie nazionali in mercati comuni non ha fatto lo scopo di avvicinarsi alla meta di fare del mercato mondiale un vero mercato di tutte le nazioni del globo. Questi tentativi (per ora esiste solo quello dei paesi della CEE e nessuno può dire che sia già riuscito) sono il prodotto piuttosto di necessità antitetiche al libero scambio e che, nell'epoca imperialistica, puntano verso il protezionismo. Così all'interno del MEC si è liberoscambisti, ma fuori di esso si è protezionisti a tutto spiano. Ed è appunto il protezionismo del MEC che ha silurato il tentativo della Gran Bretagna di entrarvi. Sono tutte chiacchiere che il veto di De Gaulle del gennaio '63 sia stato suggerito da pure considerazioni politiche. Anche ammesso che i conservatori inglesi non fossero tanto intransigenti nel salvaguardare gli interessi nazionali nelle relazioni col Commonwealth, quanto pretendono di esserlo i laburisti, non si può ammettere che, pur di entrare nel MEC, sarebbero stati disposti a compromettere ancor di più la bilancia dei pagamenti comprando nell'area del MEC il grano con una imposta doganale minima di 13 sterline la tonnellata; giacché in tal caso, il grano che compravano in Canada o in Australia a 20 sterline la tonnellata avrebbero dovuto pagarlo a 33 o a 45 sterline a seconda che il prezzo comune all'interno del MEC si fosse stabilito al livello del costo di produzione francese o al livello del costo tedesco. Ad ogni modo, il tentativo inglese di entrare nel MEC — seguito a quello della creazione dell'ETA per controbilanciare proprio il Mercato Co-

mune — doveva e dovrebbe ancor oggi per i laburisti (se vi entrasse facendo salvi tutti altri « interessi vitali ») essere proseguito in direzione di una comunità economica più grande: quella atlantica, magari allargata al Commonwealth, all'America latina, al Giappone e insomma a tutto il « mondo libero ». Il Kennedy Round non è che un insieme di proposte per creare una comunità atlantica più o meno allargata, e tutte le discussioni intorno ad esso si sono invariabilmente concluse nel nulla. In altre parole, il mondo capitalista di Occidente, che si chiama « mondo libero », va bensì cercando mettere in piedi delle « comunità » che permettano il libero scambio e gli offrano migliori condizioni di sviluppo, ma si accorge ogni giorno di più di non essere « libero » affatto. Prima di tutto, perché non riesce a liberalizzare gli scambi, creando o no delle comunità economiche, in quanto il protezionismo degli stati è altrettanto forte e accanito: in secondo luogo perché... ha paura di quella stessa libertà commerciale che vorrebbe attuare. Leggiamo quel moderno Ricardo che è Harold Wilson: « Stiamo correndo il pericolo di perseguire più liberi scambi senza tener conto del più debole anello della catena economica del mondo libero: il nostro sistema monetario... Infatti più riusciremo a sopprimere o a diminuire le tariffe doganali, le restrizioni quantitative e le altre barriere a più intensi scambi, tanto più rischieremo il blocco dell'intero sistema commerciale occidentale per deficienza di liquidità, provocando lo stesso effetto improvviso che si produce su un'automobile quando rimane priva di olio lubrificante ».

Lasciamo stare il sogno di Wilson di inventare lui, in qualche modo, l'olio lubrificante che dovrebbe facilitare i pagamenti internazionali: è troppo visibile il desiderio di evitare alla sua cara sterlina la crisi di fiducia di cui egli attribuisce la responsabilità agli attaccchi dei paesi creditori, che ieri erano solo gli USA e oggi sono anche gli « egoisti » europei — quegli europei che, con la loro politica monetaria basata sul tenere nelle banche centrali le riserve in oro anziché in sterline e dollari, favoriscono « le razzie degli speculatori ». Per Wilson, tutto si riduce ad un problema tecnico risolvibile con un po' di buona volontà e di altruismo (tecnica + morale: ecco l'ABC della sua economia!). Il problema invece è essenzialmente poli-

tico (e questo lo dimentica o finge di dimenticarlo anche De Gaulle quando chiede agli USA il ritorno al sistema aureo), ed è un problema che non può trovare soluzione come la trovò invece il commercio interno degli stati nazionali, per il semplice motivo esposto più sopra e incomprensibile ai borghesi incalliti che il mondo capitalista non è e non sarà mai uno stato unico. E se lo fosse (ci si consenta un'ipotesi astratta) il problema della crisi capitalistica mondiale non sarebbe egualmente risolto, perché la contraddizione fondamentale del modo di produzione capitalistico — il monopolio delle ricchezze contro quello della miseria — esploderebbe in una catastrofe apocalittica: l'automobile carica di panciuti borghesi, nella sua corsa pazza verso il tentativo di contrastare la legge della tendenza storica alla discesa del saggio di profitto da cui il regime capitalista è inesorabilmente condannato, andrebbe a scontrarsi e fraccassarsi contro il muro della rivoluzione proletaria — il che è nel nostro augurio, ma non certo nel loro.

Essendo dunque impossibile superare i limiti nazionali, non meravigliatevi, Mister Wilson, se, a differenza dei vostri progenitori ottocenteschi che seppero sviluppare con successo le tecniche monetarie nel campo del credito interno, voi, nell'economia internazionale, siete ancora all'epoca del metallo-oro, « all'epoca di Carlo II, con diligenza cariche d'oro che arrancano nel fango, facile preda dei briganti di strada; non meravigliatevi se la « libertà » e la « schiavitù dell'oro » marciano parallele come le ruote di un carro funebre. La vostra teoria economica borghese ha sempre negato la nostra teoria della moneta, senza peraltro sostituirla nessun'altra che, dovendo essere scientifica, fosse anche unica. Ma non sono gli stessi borghesi a provarla in modo lampante, quella teoria, quando rifiutano i pezzi di carta e la stessa gloriosa sterlina nei saldi dei pagamenti internazionali, e accettano solo l'oro? Volete poi, Mister Wilson, la fine delle crisi britanniche che tanto vi assillano, insieme alla fine di quegli « atroci » squilibri tra mondo sviluppato e mondo sottosviluppato di cui ipocritamente fingete di provare tanto sdegno? Ma allora non c'è che da distruggere il capitalismo con i suoi affari, con la sua moneta, con la sua legge del valore. E questo, ohibò, non è compito di un ministro di sua Maestà.

(Continua).

Partito e sindacato nella classica visione marxista

(Continua dalla 1ª pagina)

queste direttive i suoi rapporti col Partito comunista d'Italia, unica sezione italiana della Terza Internazionale, riconoscendo in esso l'organismo cui spetta la direzione dell'azione di classe del proletariato italiano ».

Nei due testi si svolgono con stretto rigore programmatico le due questioni del rapporto tra partito di classe e sindacati, — ritornando sulla funzione dello uno e sui compiti degli altri, preminente sempre quello del partito, subalterno quello delle organizzazioni economiche e contingenti degli operai —, e del rapporto tra partito e classe, che si risolve nella tattica del fronte unico tra proletari disposti a lottare contro la politica social-traditrice della centrale sindacale all'interno dei sindacati riformisti. Di particolare rilievo, ai fini della lotta internazionale del proletariato, la linea tattica tracciata per collegare il fronte proletario ispirato dal partito comunista con l'Internazionale sindacale rossa, strettamente collegata alla Terza Internazionale, e attuantesi nell'opera costante di distacco delle organizzazioni sindacale rossa strettamente collegata di Amsterdam, infuadata alla Internazionale opportunista e all'Ufficio del lavoro della borghese Lega delle Nazioni.

Serrati e Bianchi, nel giugno del 1920 a Mosca, avevano già, il primo come rappresentante del Partito socialista italiano, il secondo come rappresentante della C.G.D.L., aderito all'idea di una Internazionale Sindacale Rossa. Infatti in quel periodo, il 15 luglio del '20, la C.G.D.L. e la Centrale sindacale di Russia avevano concordato l'istituzione del Consiglio Provvisorio Sindacale come Comitato che avrebbe dovuto predisporre il primo congresso costitutivo della Internazionale Sindacale Rossa. Ma,

quando si trattò di dare pratica attuazione all'organizzazione internazionale che implicava la scelta « O Mosca o Amsterdam », la C.G.D.L., tramite il suo delegato in veste di « osservatore », al 1º Congresso dell'I.R.S. nel luglio '21, dichiarò che non avrebbe abbandonato Amsterdam e che avrebbe contemporaneamente appoggiato Mosca. A questa bella conclusione il delegato confederale, socialista di « centro », come si definì Bianchi, perveniva sostenendo che si doveva restare con Amsterdam per organizzarvi un'ala sinistra che cristallizzasse attorno a sé una forte e crescente opposizione, tale da conquistare la stessa Centrale internazionale gialla e quindi portare su un piatto d'argento alla Centrale Rossa le masse socialdemocratiche radicalizzate da questa tattica « rivoluzionaria ».

Stessa tattica e stessa giustificazione verrà adottata più tardi, ma questa volta dalla Terza Internazionale, nei confronti del Kuomintang, cioè del partito democratico nazionale cinese, dopo un esperimento simile di catturare il fradicio PSI attraverso la quasi quinta colonna « internazionale ».

Ambedue fallirono e la prima segnò la fase terminale del disastro dell'Internazionale Comunista e con essa del partito cinese. Il P.S.I. conduceva anch'esso la sua tattica di « fronte unico » alla rovescia, negli scopi ma anche nei mezzi. Infatti, mentre l'I.S.R. e Repossi, delegato al 1º Congresso quale rappresentante della frazione comunista della C.G.D.L., ponevano alla Confederazione, e di riflesso ai socialisti che la dirigevano, l'alternativa « O Mosca o Amsterdam », formula di rottura nel campo internazionale, pur non prospettando minimamente l'uscita dei comunisti dalla Confederazione se questa fosse dichiarata per Amsterdam, i socialisti della C.G.D.L. approvarono nel febbraio a Livorno al congresso nazionale sin-

dacale la formula: aderire a Mosca « senza riserve » e senza uscire da Amsterdam « purché il PSI sia ammesso nella Internazionale Comunista ». La tattica ricattatoria non fece presa, ma ben disegnava l'intenzione socialdemocratica di annidarsi nel seno del Comintern per operarvi come elemento disfattista.

La Sinistra comprese assai bene le intenzioni della socialdemocrazia e si batté al secondo congresso dell'Internazionale perché fosse costruito con le « Condizioni di ammissione allo I.C. » il più solido sbarramento possibile a qualunque infiltrazione di elementi spuri, ed osteggiò sempre il metodo — che purtroppo ricalcava quello sempre combattuto e odiato — dalle « concessioni » e delle « trattative » diplomatiche tra l'Internazionale e raggruppamenti o partiti politici ad essa esterni; metodo, si diceva, che avrebbe consentito l'allargamento dell'influenza rivoluzionaria. Tale metodo e tale tattica, che possiamo benissimo definire socialdemocratici, allorché furono adottati da Mosca condussero alla suprema aberrazione di affiliare all'Internazionale Comunista anche i cosiddetti partiti « simpatizzanti ».

I sinistri combattarono la seduzione che la realizzazione del « fronte unico » sarebbe stata resa più facile, e più agevolmente e in fretta si sarebbe realizzata la condizione tattica della « conquista della maggioranza » delle masse lavoratrici e sfruttate per la vittoria rivoluzionaria. Gli argomenti roboranti poggiavano proprio sulla vera intenzione dei socialisti: questi avrebbero aderito di buon grado a Mosca sia alla I.C., sia alla I.S.R., per costituirvi un'ala destra riformista col preciso scopo di sgretolare il movimento rivoluzionario comunista sabotandone l'azione, e facendo credere che la loro entrata avrebbe determinato il raggiungimento della maggioranza dei consensi proletari.

(La conclusione al numero 21)

(Continua dalla 1ª pagina)

do della ricostruzione (1949-1952) e quello del primo piano quinquennale (1953-1957). Ma gli obiettivi reali del secondo piano quinquennale (1958-1962) non sono mai stati pubblicati. Nel 1956, l'VIII congresso del PCC fece delle « proposte » per il piano futuro; esse sembrarono troppo ambiziose e nessun progetto definitivo fu accolto nel 1958. Questo anno fu, è noto, il primo del « balzo in avanti » che doveva sostituire il piano e polverizzare tutte le previsioni, fino al giorno in cui un comunicato dell'agenzia Nuova Cina annunciò le peggiori « calamità naturali » che il paese avesse conosciuto da un secolo. A partire da questa data (dicembre 1960) non si parlò più di piano. Tutti gli sforzi tendevano a riportare la situazione al livello precedente. Un terzo piano quinquennale dovrebbe essere in vigore dal 1963, ma resta enigmatico. Infine, con la « rivoluzione culturale », che potrebbe essere il segnale di un nuovo « balzo in avanti », ci si è rimessi a parlare di un piano di dodici anni lanciato da Mao Tse-tung nel gennaio 1956 come « progetto di programmazione nazionale per lo sviluppo dell'agricoltura dal 1956 al 1967 ». Questo piano, che prevedeva per il 1967 un aumento del 150% della produzione agricola, sarebbe, a dire dello stesso *Quotidiano del popolo* (27-1-66), ancor lontano dall'essere realizzato.

Prima d'entrare in maggiori dettagli, possiamo fare due constatazioni importanti sui piani cinesi. La Cina, a differenza della Russia staliniana, non è riuscita a salvare l'orgogliosa facciata dei piani quinquennali. Ma, d'altra parte, la crisi provocata da questa accumulazione sfrenata del

capitale sembra dover essere meno grave e meno durevole in Cina che in Russia: in effetti, se quest'ultima ha impiegato diversi decenni per raggiungere il livello della produzione agricola di prima della collettivizzazione, la Cina sembra aver già medicato le sue piaghe del 1958-1960. Di questi due fatti noi vediamo una sola e identica spiegazione: il maggior ritardo della Cina.

La produzione del contadino partecellari, quella dell'officina dell'epoca manifatturiera, non possono essere pianificate. Occorre lo sviluppo del macchinismo e della grande industria perché la produzione capitalistica si presti ad una certa « pianificazione ». L'abbiamo già detto a proposito della pianificazione staliniana: ed è vero a maggior ragione per la Cina. Di fronte al fallimento dei piani cinesi, i « successi » staliniani sono dovuti ad una minore arretratezza economica che ha permesso alla Russia di destinare più alti investimenti all'industria pesante e ai famosi « grandi lavori ». Solo questo può essere « pianificato », non l'economia contadina e la produzione artigianale, sia pure contabilizzata dalla « comune popolare ». Quanto alla ripresa della produzione agricola cinese di pochi anni dopo la sua brutale caduta, essa non è dovuta ad una predisposizione innata del contadino cinese per il « socialismo » e ancor meno a una « saggezza » superiore del presidente Mao: essa pure rivela il più alto grado di resistenza di una struttura economica e sociale molto più arretrata.

Simpone dunque un confronto fra la Russia e la Cina alla vigilia dei loro piani quinquennali. Nella *Voie chinoise* G. Etienne ci dà il seguente quadro:

Cina 1952 URSS 1927

Popolazione (milioni di abitanti)	583	147
Operai e impiegati nell'industria (milioni)	4	4,1
Superficie coltivata (milioni di ettari)	108	112,4
Produzione di carbone (milioni di tonnellate)	63,5	32,3
Chisa (milioni di tonnellate)	1,9	3,0
Acciaio (milioni di tonnellate)	1,35	3,72
Produzione elettrica (milioni di kw/h)	7.260	4.205
Cemento (milioni di tonnellate)	2.860	1.403
Rete ferroviaria (migliaia di km.)	24,2	75,6

Un rapido esame di questo quadro fa subito vedere che lo scarto fra i due paesi sarebbe ancor più grande se si tenesse conto della produzione per testa. Klaus Menhert ce ne dà un'idea nel suo libro *Pekin et Moscou* (p. 360). Paragonando l'URSS del 1928 e la Cina del 1952, egli mostra che l'insieme del prodotto sociale per abitante sarebbe nella proporzione di 4 a 1 a vantaggio dell'URSS. La produzione rispettiva dei due paesi, espressa in kg./abitante, rappresenta: per i cereali (compreso il riso) 491 contro 270; per il carbone 273 contro 110; per il ferro 22 contro 3,27; per l'acciaio grezzo 29 contro 2,35; per il cemento 12 contro 4,87. Un'altra indicazione sull'enorme ritardo della Cina ci è fornita da Hugues e Luard in *Le développement économique de la Chine communiste* (p. 27). I due autori ricordano che nel 1937 la Mancuria, sotto controllo giapponese, produceva da sola la metà del carbone, i due terzi del ferro e i nove decimi dell'acciaio cinesi. Prescindendo dalla Mancuria, aggiunge gli autori, la produzione totale di acciaio non si eleva che a 50.000 tonnellate, quella di phisa a 430.000 tonnellate, quella di carbone a 20 milioni di tonnellate e quella dell'elettricità a 2,5 miliardi di Kw/h.

Già questo basterebbe a spiegare il fallimento dei piani cinesi e il silenzio ostinato degli statistici. Non si poteva pianificare l'impiantificabile! Ma, se l'economia cinese ha effettivamente raggiunto e superato il livello di prima della crisi dell'inizio degli anni '60, non si vede perché Pechino non lo proclamò altamente insieme agli obiettivi futuri che la Cina di propone di raggiungere. La risposta a questa domanda è doppiamente politica. Per lanciare un qualunque piano, bisogna essere in grado di prevedere le risorse in capitali che si pensa di poter mobilitare all'interno della nazione o sul mercato mondiale. Ora, noi vedremo che questa previsione ha sempre rappresentato un incubo per i dirigenti cinesi, anche alla epoca del primo piano quinquennale e dello « aiuto » sovietico. D'altra parte, il problema della pianificazione (tanto per Mao quanto per Stalin), non è quello di uno sviluppo armonioso dei diversi elementi della economia sociale, ma un semplice affare di mobilitazione di masse sacrificate sull'altare della Produzione. Perciò non occorre nessun « piano » finché questo sforzo sovrumano non sarà richiesto di nuovo. Tocchia-

mo qui con mano l'aspetto più cinico e più tipicamente capitalista di questa pretesa pianificazione.

La mistica del piano, i « balzi in avanti » della statistica, l'esaltazione dei ritmi d'aumento della produzione, tutto ciò serve alla mobilitazione delle masse. Alla fine d'ottobre 1959, il capo dell'Ufficio Nazionale di Statistica dichiarava agli statistici cinesi riuniti a Pechino che « la statistica deve essere di parte ». E proseguiva: « I nostri statistici devono essere il riflesso della grande vittoria della Linea Generale del partito, e del progresso compiuto da tutti i lavori eseguiti sotto la direzione del partito. Non bisogna assolutamente che siano una semplice esposizione di fatti obiettivi. I rendiconti devono toccare il cuore: se quindi possiedono un significato politico evidente, e se sono redatti in un linguaggio popolare, saranno commoventi » (« *Planification et Statistique* », 1959, numero 14).

Non sapremmo dire quali emozioni ci preparino le statistiche cinesi. Almeno affermiamo che esse non hanno e non avranno nulla di « socialista » nella loro esaltazione della produttività. Armati di queste cifre, noi potremmo appena appena tastare il polso al giovane capitalismo cinese. Ma la più o meno grande rapidità del suo sviluppo non comporterà alcun cambiamento nella natura dell'ordine sociale costituito. Quando scrisse la sua opera sullo *Sviluppo del capitalismo in Russia*, Lenin sottolineò una volta per tutte il punto di vista dei marxisti a tale riguardo, punto di vista diametralmente opposto a quello dei vecchi propulisti russi e dei loro sottoprodotti staliniani e maosisti. Per noi, la questione più importante, diceva Lenin, non è di sapere a quale velocità si sviluppa *qua o là il capitalismo*, ma in che modo e a partire da che cosa si verifica questo sviluppo (Cfr. Lenin, *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, cap. V, 9).

Per rispondere a queste due questioni fondamentali faremo senz'altro a meno delle cifre e dei rapporti statistici da cui Pechino ha voluto espellere ogni « oggettivismo borghese ». Il soggettivismo che ispira le grandi « campagne produttive » della Cina moderna è solo significativo del mondo in cui si svolge la trasformazione capitalistica di una delle più vecchie strutture economiche-sociali.

(continua)

Esplosioni di furore proletario a Genova e Trieste

Edicola non il programma comunista

Il 5 ottobre Genova è stata teatro di una manifestazione che ha paralizzato la città. Secondo i progetti delle autorità locali, delle organizzazioni padronali, delle associazioni dei bottegai, dell'arcivescovo e delle centrali sindacali (C.G.I.L. in testa), doveva trattarsi di una «vibrata» ma «pacifica e civile» protesta contro le misure governative per il riassetto cantieristico, contemplanti la chiusura o il trasferimento di numerosi cantieri, fabbriche ed uffici; ed in generale, di un «accorato grido di dolore di tutta la popolazione» per il declinamento della Superba da metropoli industriale a centro di servizi.

Però, come si sa, il diavolo (in questo caso) le centrali sindacali) fa le pentole e non i coperchi: il tentativo di deviare il malcontento degli operai verso falsi obiettivi e abortito. Il proletariato ha rotto violentemente un'assurda unità basata su parole d'ordine che non contemplano non diciamo il miglioramento delle sue attuali condizioni di vita e che ribadiscono puramente e semplicemente le sue catene; e, scontrandosi con le «forze dell'ordine», ha proclamato di non avere interessi comuni da difendere assieme agli industriali, agli armatori, alla pretaglia, ai bottegai ed ai loro lacché opportunisti.

Una questione non locale

Per inquadrare gli avvenimenti nella loro giusta luce occorre rifarsi sia pure in generale alla situazione in cui si è venuta a trovare la classe operaia italiana dopo due anni e passa di offensiva capitalistica e di sempre più smaccato tradimento dei suoi sedicenti rappresentanti. La scena genovese (o triestina), ben lungi dal presentare particolarità locali (a cui si dovrebbero — secondo gli opportunisti — far risalire i motivi dell'esplosione di violenza proletaria), essendo una delle città in cui è maggiormente concentrata l'industria di stato o a partecipazione statale, perno dei piani sulla «via italiana al socialismo» di paesi comunisti e consorti, costituisce infatti un esempio macroscopico del progressivo deterioramento della condizione proletaria. E il ripetersi a Trieste l'8 scorso, a breve distanza di tempo, di quanto accaduto a Genova conferma quanto diciamo.

Si hanno a Genova i salari più bassi dell'intero triangolo industriale, una delle più alte percentuali di disoccupati e sottoccupati (circa 35.000 comprendendo i sospesi ed i giovani in cerca di prima occupazione), un sistema di coltumi tra i più «perfezionati», una massiccia compenetrazione tra organizzazioni sindacali e direzioni aziendali, ossia il più completo e scattante servilismo del bonzume ai voleri del capitale. Condizioni analoghe, specie per quanto riguarda la disoccupazione e la sottoccupazione, presenta Trieste, dove i senza-lavoro sono di meno solo perché... emigrano.

Era prevedibile che in questo quadro il malcontento dei salariati per le precarie condizioni di esistenza e per la fallimentare politica delle centrali sindacali finisse per esplodere alla prima occasione favorevole. Ovunque si levano proteste per il trazionamento del fronte di lotta in mille compartimenti stagni (si sono verificati a ripetizione persino casi di reparti di una stessa azienda in sciopero l'uno all'insaputa dell'altro!), con l'unico risultato di fiaccare il morale proletario. In modo particolare si è avuta una notevole reazione alla recente divisione della azione dei metalmeccanici delle aziende statali e di quelle private durante l'estate. L'esigenza di generalizzare ed unificare in un unico moto le lotte in corso si fa sempre più strada, con la constatazione che non si tratta di una idea astratta agitata da nostalgici (che saremmo noi), ma di una prepotente realtà che i bonzi, realisti per antonomasia, si prodigano con tutte le forze ad affossare.

Orbene, il piano governativo per il riassetto cantieristico e i piagnistei della piccola-borghesia ligure, che si vede sfuggire davanti al naso una bella fetta dei profitti estorti al proletariato, sono capiti per i partiti pseudo-operai (PSDI, PSI, PSIUP, PCI) e i sindacati da essi diretti come il caso sui maccheroni: una buona occasione, in primo luogo, per un aggancio elettorale sempre più stretto con la marmaglia delle mezze classi; in secondo luogo, per inserirsi ulteriormente nella compagine statale borghese (la protesta della C.G.I.L. e del PCI si è incentrata sul fatto che il piano governativo non è stato «discusso preliminarmente con i sindacati») i quali, come il PCI, hanno un loro piano di ricostruzione nazionale dei cantieri); e da ultimo per an-

negare l'indignazione proletaria nelle gioie della «coscienza civica».

In questo modo si arriva all'embrassons-nous delle giornate che precedono il 5 ottobre e alla proclamazione per tale data di uno sciopero generale truffaldino. La parola d'ordine del sindaco, del gerarca del PCI, del cardinale Siri e via di seguito è roboante: «salvare Genova e l'economia cittadina». A Trieste, lo slogan, a parte il diverso nome della città, è lo stesso, e identico lo schieramento delle forze: i due «campanili» si guardano in cagnesco: per poco, S. Giorgio e S. Giusto non riprendono a combattersi a vicenda come ai tempi delle Repubbliche marinare con Trieste al posto di Venezia!

Nessuno ha detto ai proletari che le loro condizioni non sono il risultato di un piano machiavellico di Moro per affossare la città, ma il punto d'approdo inevitabile dello sviluppo capitalistico e della crisi della economia italiana, di cui i bonzi opportunisti sono il medico più efficiente. Nessuno ha detto ai proletari che il riassetto cantieristico è il corollario della concentrazione capitalistica che si attua col sudore e col sangue degli schiavi salariati. Nessuno ha detto ai proletari che il problema non è di difendere un sedicente loro cantiere o il bene comune della città ma, per esempio, di esigere per gli operai sacrificati dal processo di ristrutturazione la corresponsione di un sussidio di disoccupazione pari al salario normale; meno che mai si è detto loro che la questione non è Genova contro Trieste e viceversa, o piano Tizio piuttosto che piano Sempronio, ma proletariato di tutte le città e di tutte le campagne contro il potere totalitario borghese. E non solo (per logica conseguenza) ci si è guardati (e ci si guarda bene) dal proclamare che gli interessi operai sono antitetici rispetto a quelli delle mezze classi che si oppongono al grande capitale per timore della proletarizzazione, per premunire la propria esistenza appunto come mezze classi; ma si è fatto tutto l'uno di proletari autentici, bottegai, intellettuali, armatori e industriali della diverse branche.

Niente di tutto quanto si doveva dire è stato detto agli operai dai bonzi del PCI e della CGIL, ma alla prova dei fatti l'osceno complesso tra interessi contraddittori da essi patrocinato è miseramente fallito.

«Teppismo»?

Durante lo sciopero generale del 5 ottobre i proletari hanno sentito la necessità di affermare la propria autonomia grazie a quello istinto di classe, che i bonzi credono di aver ucciso e che invece cova sotto le ceneri. L'autonomia di classe è stata proclamata dagli operai genovesi (e successivamente da quelli di Trieste) spontaneamente, nell'unico modo che avevano sottomano: scontrandosi con le forze di repressione dello Stato borghese, spaccando vetrine di negozi e vasi da fiori di caffè eleganti, incendiando ciò che era possibile, cioè prendendosi con dei simboli del sistema capitalistico; manifestando la loro collera per una situazione nera contro i neri vessilli del Capitale.

Ed ecco i commenti sulla stampa del giorno successivo. Il Secolo XIX: «Una giornata di dignitosa protesta degenerata in atti di teppismo». Il Giorno: «Una lunga ora di rabbia sociale. Si scatenano le nuove leve della violenza». Comunicato della Federazione del PCI su l'Unità: «Il CD deplora che nel corso della grande giornata di lotta unitaria vissuta dalla nostra città si siano verificati alcuni episodi provocati da taluni individui estranei al movimento operaio, convenuti a Genova per l'occasione anche da altre città, e il cui comportamento irresponsabile nulla ha a che fare con i grandi motivi politici e ideali per i quali la classe operaia e la città sono scese in lotta compatta». E il giornale del PCI è stato quello che, nella cronaca dei fatti, più ha avallato la dichiarazione del questore di Genova: sulle piazze era «il vomito dei bassifondi». Infatti, esso ha diffuso la falsa notizia che la maggior parte dei fermati dalla polizia fosse composta da pregiudicati, e non ha poi avuto il coraggio di pubblicare l'elenco dei nomi degli arrestati con le relative professioni, apparso su tutti gli altri organi di stampa. Ma già, che cosa poteva essere se non «vomitato dei bassifondi» quella folla che una macchina con l'insegna de l'Unità caricava durante gli scontri quasi fosse una Jeep della Celere?

Dinnanzi al coro (o forse non sarebbe meglio dire vomito?) dei borghesi e dei loro servi del PCI, i comunisti veri possono solo anticipare con la speranza il giorno

in cui saranno in grado, su scala generale, di attuare verso i proletari in lotta l'antica consegna:

«Ben lungi dall'opporvi ai cosiddetti eccessi, casi di vendetta popolare su persone odiate o su edifici pubblici cui non si connettono altro che ricordi odiosi, non soltanto si devono tollerare quegli esempi, ma se ne deve prendere in mano la direzione». (Citazione dall'Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti, 1851). I borghesi parlavano un tempo di «santa canaglia»; se è solo questione di termini, noi siamo pronti a gridare: Se «teppismo» è, santo teppismo!

Ma il nostro discorso non può fermarsi a questo punto. Mentre infatti non possiamo che difendere gli episodi di Genova e Trieste contro la canea borghese ed opportunistica, dobbiamo contemporaneamente porre in luce i limiti intrinseci, cioè inserire questi sfoghi di sacrosanto furore operaio in una visuale più ampia; quella della nostra battaglia per la riscossa generale contro l'offensiva capitalistica in atto. Gli opportunisti volevano chiamare gli operai genovesi e triestini ad una sagra in difesa della loro «amata città» e di quegli interventi protettivi dello Stato verso «l'economia cittadina» che erano stati tipici del fascismo e di cui la democrazia si è fatta l'erede. Questa assurda e reazionaria sagra è fallita. Ma i proletari devono aprire gli occhi ad una visione più larga e generale di quella istintivamente espressa sul piano locale.

Per una ripresa di classe

La generosità e la combattività del proletariato non sono lettera morta, e i fatti di Genova e Trieste lo confermano; ma è necessario che esse non si disperdano nei rivoli dell'esplosione sporadica e spontanea e che, soprattutto, liberate dalla tutela riformista, non si lascino irretire da forze politiche che tendono a convogliare le sane reazioni operaie all'attacco borghese e al tradimento opportunista proprio nello sfogo di alcune ore, teorizzando un massimalismo sparafucilista fine a se stesso, che non può sortire altro effetto se non l'ulteriore avvilitamento e la sfiducia dei proletari sulle proprie forze. Il Partito rivoluzionario ha il dovere di denunciare alla classe il ruolo controrivoluzionario rumorosamente svolto dai cosiddetti gruppetti filo-cinesi. Costoro da una parte diffondono il mito dell'operaio spaccatutto che può far urlare di terrore i piccolo-borghesi, ma non intacca minimamente gli interessi del capitale, dall'altra si presentano al proletariato come i rigeneratori del movimento rivoluzionario. L'opportunismo e un mostro camaleontico, e il filocinesismo è una delle sue facce di riserva: infatti la ripresa della lotta di classe rivoluzionaria viene dai «maoisti» auspicata sotto il

segno dello stalinismo, che di essa è stato proprio l'affossatore. Come possono, questi falsi sinistri, criticare lo spurto fronte imbastito da PCI e consorti durante lo sciopero generale del 5 ottobre, quando proprio loro sono i più rotti al frontismo di ogni colore, dal nostrano quarantacinquismo al blocco delle quattro classi cinesi? Come possono parlare di solidarietà generale di classe, quando minano questa solidarietà su scala internazionale con la famigerata teoria della rivoluzione «con le sole proprie forze»? Come possono criticare il nazionalismo, il localismo e il servilismo verso la piccola borghesia del PCI, quando questi arnesi sono al primo posto nel loro arsenale dei cento fiori? Che cosa è il «socialismo nazionale» e il tentativo di sottomettere la generosa lotta del proletariato coloniale agli interessi della borghesia nazionale? Come si può parlare della dottrina marxista sullo Stato e sulla dittatura al proletariato, se la si mette sotto i piedi con la teoria della «nuova democrazia»? E lasciamo perdere amenità come la tesi, avanzata in nome di uno straordinario «internazionalismo», dell'appoggio ai terroristi dell'Alto Adige, o quella secondo cui si dovrebbe combattere per l'autonomia della Sicilia da Roma onde assestare un colpo fra le costole (sic!) all'imperialismo americano? Un giorno, forse, costoro rivendicheranno pure la «rivoluzione proletaria di Genova e Trieste»!

Solo col ritorno alle sue vere tradizioni internazionaliste e classiste, e quindi smascherando anche la nuova variante dell'opportunismo rappresentata dal filocinesismo, il proletariato può sperare anche solo di porre un argine all'offensiva capitalistica, di difendere efficacemente le proprie condizioni materiali di esistenza.

E' necessario che le prime informi reazioni operaie non si disperdano, e che da esse nasca un moto possente che imponga il ritorno della CGIL alle sue gloriose tradizioni: sotto la guida del Partito Comunista Internazionale, e che smascheri i capi traditori. Unicamente nel quadro della lotta finale per l'abbattimento dello Stato capitalistico e per l'instaurazione della dittatura comunista si realizzano le condizioni migliori anche per la resistenza economica. Scatenare lo sciopero generale senza limiti di tempo, spazio o categoria, rivendicando l'aumento del salario base, la riduzione della giornata lavorativa, e la corresponsione del salario pieno a tutti i sospesi o gli espulsi dalla produzione, ecco il compito di questa fase della lotta.

Contro l'immediatismo degli opportunisti di tutte le sfumature, il Partito Comunista Internazionale proclama che non vi è separazione tra programma minimo e programma massimo del proletariato. Esiste un solo programma: quello rivoluzionario marxista.

MILANO

Zona Centro: Libr. Algani, P.zza Scala ang. Galleria; P.zza Fontana; v. Orefici ang. Passaggio Osi. Zona Vittoria-Romana: Corso Porta Vittoria davanti Camera del Lavoro; piazza Medaglie d'Oro ang. via Sabotino; corso Lodi ang. via Brenta; viale Biigny ang. via Patellani. Zona Ticinese - Genova: viale Coni Zugna ang. via Solari. Zona Giambellino-Magenta: piazza Aquileja; piazza Piemonte. Zona Volta: piazza Baiamonti ang. via Farini. Zona Porta Nuova: via Monte Grappa Zona Stazione-Buenos Aires: piazza Luigi di Savoia ang. via Andrea Doria; piazza Duca d'Aosta ang. via Pirelli; corso Buenos Aires ang. via Ozanam; piazza Oberdan ang. corso Buenos Aires. Zona Lambrate: via Pacini ang. via Teodosio; v.le Romagna ang. via Pascoli. SESTO SAN GIOVANNI: Piazza Trento e Trieste. MONZA: Largo Mazzini ang. via Italia.

TORINO

Sotto i Portici di piazza C. Felice; Via Garibaldi ang. Corso Valdocco; Via XX Settembre ang. Via S. Teresa; Piazza Bernini; Corso G. Cesare ang. Corso Novara; Largo Giulio Cesare; Largo Sempione; Via Monte Rosa.

ALESSANDRIA

Edicola Piazza Libertà, 4.

Vita del Partito

Due riunioni particolarmente intense sono state tenute il 15 sera nella nostra sede di Torino e il 16 mattina e pomeriggio ad Ivrea. Nella prima, i compagni proletari della sezione di Ivrea hanno posto alcuni quesiti che hanno permesso di precisare e ben delimitare i criteri di fondo della nostra battaglia nel campo delle lotte economiche e in seno alle organizzazioni sindacali.

Nella seconda, alla quale partecipavano anche i compagni di Torino e Casale, i delegati del centro e diversi simpatizzanti, non è stato solo efficacemente ripreso il tema generale «Partito e sindacati nella classica visione marxista», ma si sono illustrati alcuni aspetti particolari della politica controrivoluzionaria del bonzume e si è ribadito come la nostra lotta tenda non già a «correggere» la politica ufficiale della CGIL, ma a capovolgere per ricandidatura sulle sue basi di classe sotto la guida del Partito. Il riuscitissimo convegno si è chiuso, in un'atmosfera di entusiasmo, con una copiosa sottoscrizione per la nostra stampa internazionale.

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Alberto 1.000, Franco C. saluta i compagni 5.000, In Sede 6.000; TORRE ANNUNZIATA: Compagni e simpatizzanti 910; VENEZIA: Strillonaggio 10.450, Tullio 700, Paolo 150, Rossit 750, Paolo di passaggio 200, Giovanni 400, 1 compagno alla riunione del 5-6 7.800, Giovanni per arrotondare 550 e per non sottrarre 3.000, sottoscrizione straordinaria 6 mila; FORLI': I compagni per Sede 8 mila; CATANIA: I compagni per la stampa internazionale 10.000; MESSINA: Elio e Marino 1.000; IVREA: I compagni 2.000; ROMA: Bice 7.000; NAPOLI: Edoardo 50, Gip ricordando la madre 350; PARMA: Modena, Parma e un Parigino 3.000, per stampa internazionale 3 mila; FIRENZE: I compagni e simpatizzanti 16.600, alla riunione regionale 12.000; strillonaggio 25.580; GENOVA: Strillonaggio 3.450, Bianchi 150, Vincenzo e Janis 1.500; Lanza 60, Corrado 200, Renata 200, Piccirri 50, Sci 100, Renzo 50, Smith 250, Giulio 100, Siac 50, Ragioniere 50, Trovati 140.

Totale	L.	128.540
Totale precedente	»	2.383.940
Totale generale	»	2.512.480

VERSAMENTI

CASALE: 33.000; VENEZIA: 50 mila; PIOMBINO: 5.000; FORLI': 7.050; GENOVA: 9.050; TORRE ANN.: 910; CATANIA: 10.000; MESSINA: 3.000; VISTORIO: 32.000; NAPOLI: 400; ROMA: 10.000; PARMA: 14.000; MILANO: 5.000; PALMANOVA: 10.000.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano

ROMAGNA

FORLI': D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Sedioli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. IMOLA: Gemignani, via Appia 92. FAENZA: Ortolani, piazza Libertà. RAVENNA: Bertoni, via Maggiore - Savia, via F. Costa 1 - Manzi, piazza del Popolo. CERVIA: Rossi, viale Roma. CENSANA: Piazza Pia, ed. Casadei; ed. Piazza Fabbri; Barriera Cavour, ed. Casadei. BOLOGNA: Via XX Settembre, ang. via Indipendenza - Piazza Aldrovandi.

CAMPANIA

NAPOLI: P.zza Vanvitelli (distributore), via Kerbacher ang. Scarlatti, piazza Medaglie d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria). Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.). Via Roma ang. Angiporto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Apore ang. corso Umberto I, piazza Carità (Iato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.), Ed. piazza Dante presso monumento; via S. Rosa / Parco CIS. TORRE ANNUNZIATA: piazza Imbrinari, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122 - NOLA: Ed. Tullimieri, piazza Duomo; ed. Parziale, via T. Vitale. S. GIORGIO A CREMANO: Ed. P.zza Garibaldi - Ed. Piazza Municipio - POZZUOLI: Ed. via Milite Ignoto, 2. S. MARIA CAPUA VETERE: C.so Garibaldi 12, C.so Garibaldi 74. RESINA: via IV Novembre. POMIGLIANO: viale Alfa.

ROMA

Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza dei 500 - piazza Croce Rossa.

COSENZA

Ed. Salvatore Turco, corso Mazzini ang. Palazzo Giuliani.

MESSINA

Ed. Viale San Martino 311; Chiosco Piazza Padre di Francia.

CATANIA

Edicole di via Umberto n. 147 e 263 (ang. via F. Crispi), P.zza Università ang. via Euplio Reina.

TRIESTE

Passaggio Sant'Andrea nr. 12 (vicino FMSA); Largo Barriera Vecchia angolo Via Caccia; Via Giulio vicino bar Firenze; Villaggio Bagnoli; Riv. giornali P.zza Goldoni vicino bar Venier, Riv. giornali Via Giulia n. 12.

LIGURIA

GENOVA: P.zza De Ferrari angolo Salita Fondaco; P.zza De Ferrari angolo Salita S. Matteo; P.zza De Ferrari angolo Portici Accademici; Galleria Mazzini; via Roma; P.zza Verdi angolo via S. Vincenzo; P.zza Verdi di fronte Palazzo Shell; P.zza Rosasco. SAMPIERDARENA: P.zza Vittorio Veneto; via Carlo Rollando; via S. Canzio. SAVONA: via Preleccapa ed. Torretta; edicola cinema Astor davanti teatro Chiebrera; Piazza del Comune; Corso Mazzini ang. Montenotte; Piazza dell'ospedale; via XX settembre ang. C.so Colombo; San Michele ang. Via Stalingrado; edicola Santa Rita; Corso Ricci ang. Via Pesetto; via Torino, ang. Via Milano; Via Verdi ang. Via Padova. VADO: Piazza Cavour; Via Galileo Ferraris.

VENETO

VENEZIA: Edicola Zattera al Traghetto; P.le Roma vicino ai Tre Ponti; Strada Nova Ponte delle Guglie; S. Giovanni Crisostomo. Santa Maria del Giglio; Santa Maria Formosa, Fondazione degli Schiavoni; imbocco via Garibaldi. MESTRE: Edicola P.zza Carpendone. Ponte Campana; Piazza Sicilia; Via Piave, incrocio v. Sermaglia; Cavalcavia, MARGHERA: P.zza Municipio, PADOVA: Zanin Lina, Poste Centrali; Minchio Norma, davanti Caffè Pedrocchi; Varagnolo, via XX Settembre. MIRA: Edicola Gordiano Giovanni. PONTE DI BRENTA: Edicola Sguario.

Rivista PROGRAMME COMMUNISTE a Firenze
Edicola sotto i portici (chiosco degli sportivi); Piazza Duomo (Libericordia); Piazza Signoria; Libreria S.E.B.E.R. via Tornabuoni 70 r; Libreria L. Cionini, via Certetani 66 r.

Per le sottoscrizioni, gli abbonamenti, gli acquisti di nostre pubblicazioni, servitevi del conto corr. postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

La nostra voce tra gli autoferrotranvieri

COMPAGNI AUTOFERROTRANVIERI!
LAVORATORI DELLE AUTOLINEE!

I vostri dirigenti sindacali vi chiamano di nuovo ad uno sciopero di 48 ore dopo aver debitamente preavvisato i padroni con 15 giorni di anticipo!

In questa occasione dobbiamo ribadire ancora le nostre posizioni, le sole che possono condurre la vostra lotta alla vittoria:

1) Preavvisare le direzioni aziendali significa obiettivamente sabotare la vostra lotta, significa permettere ai padroni di organizzarsi, far pressione sui lavoratori ed organizzare servizi di emergenza — questo insegnamento deriva da tutta la storia delle vostre lotte;

2) Gli scioperi distanziati nel tempo ed intervallati da lunghe e inconcludenti trattative non portano a nessun risultato: maneggiato in questo modo, lo sciopero diventa un giocattolo, non è più un'arma nelle mani della classe operaia.

COMPAGNI AUTOFERROTRANVIERI!
Da queste constatazioni discende una lezione evidente:

Basta con il preavviso. Lo sciopero deve essere improvviso per raggiungere i suoi obiettivi!

Basta con gli scioperi in un giorno o due intervallati da mesi di trattative! Sciopero a oltranza e trattative durante lo sciopero!

Compagni autoferrotranvieri!
Il vostro dovere di proletari è di scendere in sciopero in modo compatto, senza reticenze e mezze misure. I vostri dirigenti sono costretti ad unire nella lotta le due categorie degli autoferrotranvieri e dei lavoratori delle autolinee.

Attraverso lo sciopero, durante lo sciopero dovete imporre alle dirigenze sindacali di rendere stabile e continua questa unità con i vostri fratelli, che essi tenteranno immediatamente di sciogliere.

Dovete imporre la continuazione dello sciopero a tempo indeterminato fino all'accoglimento delle vostre richieste. Dovete imporre che le trattative si svolgano durante lo sciopero e non dopo la sospensione di questo.

Tranvieri! Lavoratori delle autolinee! Lottate!
Per lo sciopero a oltranza fino alla vittoria!
Per l'astensione totale dal lavoro della categoria!
Settembre 1966

Il Partito Comunista Internazionale